

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,”
Psal. CXXXVI.

ANNO XXXVI

APRILE 1950

NUM. 1

S O M M A R I O

WALTER BONATTI: *Sulla parete Nord delle Grandes Jorasses*
— PIO ROSSO: *Sci alpinismo invernale nell'alta Val Formazza* —
FRANCO BROGLIA: *Alimentazione in alta montagna* —
Cultura Alpina — Vita Nostra

SULLA PARETE NORD DELLE GRANDES JORASSES

via Cassin allo sperone della Walker

Walter Bonatti, uno dei migliori componenti delle cordate monzesi che nella scorsa estate hanno compiuto così numerose ed importanti imprese su tutta la cerchia alpina, ci racconta l'ascensione della parete N delle Grandes Jorasses per la via Cassin sullo spigolo della P. Walker; come è noto tale salita fu la 1^a ripetizione italiana della via e la 6^a ascensione assoluta.

ERA da poco iniziata la primavera 1949 ed io avevo ripreso a sfogare domenicamente la mia passione sulle guglie della familiare Grignetta: così, già in inizio di stagione avevo percorso buona parte dei suoi più interessanti itinerari, avendo a compagno l'amico Oggioni, già più esperto di me e col quale, visti i buoni risultati, s'eran progettate alcune conquiste dolomitiche. Ed ecco, in maggio, la famosa guida francese Rébuffat venne a tenere una conferenza a Monza ed a rivoluzionare i nostri vecchi progetti: destò clamore in tutto il pubblico quella magnifica conferenza sulle sue ascensioni, seguendo le orme del nostro Cassin, alle pareti Nord del Badile e delle Grandes Jorasses. Quando poi egli, proiettando la diapositiva d'una immane parete, pronunciò il nome di sperone N della P. Walker alle Grandes Jorasses, non potei trattenere un gesto di stupore: l'affascinante parete della quale sino ad allora avevo solo sentito pronunciare con grande rispetto il nome, mi apparve per la prima volta nelle sue vere forme ed in tutta la sua imponenza.

Ricordo chiaramente che a quella vista mi percorse da capo a piedi un brivido di freddo misto a vertigine. Fu un attimo, perchè subito dopo il sangue cominciò a ribollirmi nelle vene; analizzai una tale reazione: compresi che un istinto incontrollabile e spontaneo m'aveva fatto pensare di osare. Dimentico

così della mia insufficiente esperienza alpinistica, mi lasciai trasportare dalla fantasia, ma ben presto cercai di convincermi della assurdità, almeno per il momento, di poter realizzare così grande sogno.

Fu qualche mese dopo, di ritorno da un'ascensione nel Gruppo di Brentà (1), che invitato da amici a passare le vacanze estive ai piedi del M. Bianco, ripensai al meraviglioso progetto.

Ma se era vero che avevo dimostrato una sufficiente preparazione tecnica e fisica alle grandi ascensioni, era altrettanto vero che sino ad allora di granito in montagna non ne avevo mai visto e che le mie arrampicate non avevano mai superato la quota 2.500; come me, anche Camillo Barzaghi, che sarebbe stato il mio compagno di cordata.

Pensavamo però che come avevamo superato le altre difficoltà, con un buon allenamento e molta volontà avremmo benissimo vinto anche queste nuove. Così decidemmo. Nel poco tempo che ci rimase, salimmo il Badile per la parete NO (2) e questo primo contatto col granito ci entusias mò come mai avremmo creduto.

Io ebbi inoltre la fortunata combinazione di percorrere la classica cresta des Hironnelles, sulle stesse Grandes Jorasses, ascensione che mi fece conoscere in precedenza sia le candide bellezze della sua vetta, sia, e con grande utilità, la complicata discesa per la via normale: la prova generale era così fatta, il frutto era maturo e non ci restava che coglierlo.

A mezzogiorno del 5 agosto giungo a Courmayeur, con Barzaghi ed alcuni amici tra i quali la gentile signora Brovedani che con costante passione ci accompagna all'approccio, facendosi in quattro perchè non ci manchi mai nulla. Mentre Barzaghi completa le provviste, io mi reco dal caro Gobbi per chiedergli in prestito un sacco da bivacco ed egli mi cede il proprio. Qualche ora dopo salutiamo gli amici che attenderanno il nostro ritorno accampati in Val Veni, ed eccoci sulla funivia in pochi minuti al rif. Torino.

Sono le 16 quando arriviamo al Colle del Gigante: qui, mentre ci leghiamo, abbiamo modo di rimirare la prima serie dei meravigliosi panorami che sino ad allora avevamo conosciuto solo in fotografia. Impazienti di altre novità, scendiamo velocemente tra i crepacci ed i seracchi del ghiacciaio del Gigante alla volta del rif. Requin, ove pernottiamo.

Il primo sole del 6 agosto ci trova intenti a varcare la grande soglia del bacino di Leschaux in fondo al quale, là, di dove scaturisce la formidabile parete N delle Jorasses, giace incustodita l'ospitale capanna che prende nome dal ghiacciaio stesso. Sarà questa la nostra ultima tappa prima di iniziare l'impresa.

Ma ahimè, prima ancora di arrivarci incominciano i guai: le Jorasses si sono accorte delle nostre intenzioni e senza perder tempo iniziano la loro salda difesa. Mentre giungiamo ad una svolta, di dove si incominciano a vedere le

(1) Croz dell'Altissimo - parete SO, via Oppio - 2^a asc. assoluta (N.d.R.).

(2) Badile - parete NO, via Bramani - 3^a asc. assoluta (N.d.R.).

loro forme; un potente scivolone mi fa cadere malamente sul ghiaccio: mi rialzo con una profonda scalfittura al dorso della mano destra. Medicata la ferita riprendiamo il cammino, ma un'altra cattiva sorpresa ci attende: dei nuvoloni burrascosi hanno ricoperto in pochi minuti la parte superiore della montagna e si dilatano ora sempre più minacciosi in direzione nostra. Tutto il cielo è coperto ed alcune fredde ventate spazzano il ghiacciaio ed irrigidiscono la temperatura. Le prime gocce cominciano a cadere ma ormai la capanna è vicina e ci evita un gelido bagno offrendoci in cambio la sua quiete e le sue invitanti cuccette.

Il mattino seguente, contrariamente alle nostre previsioni, un bel sole ritorna a rallegrare i nostri pessimi umori e possiamo così ammirare, nelle sue forme reali, la sospirata parete Nord.

Non so come descrivere il fascino dello sperone della P. Walker, che è il re della vastissima parete: esso nasce nel punto più profondo del ghiacciaio e con una poderosa impennata di 1.200 metri si scaglia repulsivo nel cielo, fino a quota 4.208. Ed oggi esso è ancor più severo, imbiancato com'è, nella sua parte superiore, dalla recente nevicata. Mai nessuna montagna è apparsa ai miei occhi così maestosamente.

Non posso far a meno di rivolgere un pensiero d'ammirazione e d'elogio al formidabile Riccardo Cassin che per primo svelò il mistero delle sue placche corazzate di ghiaccio, aprendo così la via a chi altro volesse conoscerle. Scattate alcune fotografie, decidiamo di fare una ricognizione; salutiamo la signora Brovedani che ci attenderà in capanna e partiamo portando con noi gli zaini al completo. Dopo un lungo vagabondaggio fra i seracchi, in cerca dell'attacco, l'orma di alcuni gradini ci indica la via giusta. Caliamo allora in una crepa tutto il materiale e torniamo; non siamo però troppo soddisfatti dell'esame, poichè la parete è inzuppata d'acqua per il disciogliersi della neve recente.

Al rifugio troviamo i marsigliesi Gabriel e Livanos, reduci dalla prima ripetizione della via di Cassin sulla parete NE dell'Aiguille de Leschaux, i quali ci informano di un tentativo fatto da una cordata loro connazionale che ci ha preceduti di qualche giorno all'attacco dello sperone.

L'alba dell'8 agosto ci coglie nuovamente sul ghiacciaio, intenti a rintracciare i nostri sacchi che si son resi irreperibili; finalmente li troviamo e ci affrettiamo per recuperare il tempo perso. Passiamo sotto il canalone centrale che divide lo sperone della Walker da quello della P. Croz, e raggiungiamo l'attacco ove con disgustosa sorpresa constatiamo che il ciclopico seracco su cui ieri avevamo progredito in cerca d'un passaggio, è interamente crollato lasciando al suo posto una congerie di blocchi verdazzurri.

Sono le 7,30, l'ora è scoccata: anche il tempo pare si sia messo al bello stabile. Mi lego al centro della corda di 60 metri, lasciando i due capi a Barzaghi e mi accingo a superare il breve pendio di ghiaccio che mi porterà allo zoccolo della parete; il pendio richiede molta attenzione poichè è ricoperto di un sottile infido strato di neve molliccia.

Riuniti di nuovo su di uno spuntone, ci togliamo i ramponi ed io riparto subito in linea quasi verticale, seguito da Barzaghi. Raggiunto il nevaio superiore, lo costeggio a sinistra, pervenendo alla base del gran diedro che è il primo vero boccone duro della salita; fin qui infatti le difficoltà non sono rilevanti poichè l'arrampicata si svolge su placche mosse ed abbastanza inclinate, spesso però imbrattate di ghiaccio. Nostra principale preoccupazione è quella di superare nel minor tempo possibile il campo libero ai proiettili che, provenienti dalle regioni superiori, rovinano frequenti attorno a noi riempiendo l'aria di sibili paurosi: essere colpito da uno di essi significherebbe una certa fine, là sul ghiacciaio sotto di noi.

Studio preoccupato il diedro strapiombante che s'è trasformato in una doccia gelata e scorgo a pochi metri un chiodo arrugginito che suppongo di Cassin e che spero mi faciliterà il passaggio. Intanto le tracce della cordata francese sono sparite: probabilmente fu questo il punto massimo da essa toccato.

Sono le nove quando raggiungo il chiodo: più su ne pianto un altro, poi un altro ancora, infine non li conto più perchè il passaggio è realmente duro e richiede uno sforzo elevato. Giunto al primo posto di fermata, mi accingo a recuperare i sacchi col cordino. Esso è rigido per l'acqua assorbita e fa un grande attrito, perciò fatico moltissimo. Quando Barzaghi mi raggiunge, decidiamo di riprendere ciascuno il proprio sacco.

Ed è col mio sulle spalle che, fradicio d'acqua come un pulcino annegato, riprendo a salire. Ma la faticosa manovra di chiodatura, raddoppiata dal peso delle corde che ormai non scorrono più liberamente nei moschettoni, mi abbliga ad uno sforzo impossibile: sono ben presto costretto a cedere il mio carico al compagno che, con due sacchi in spalla, è sottoposto ad una fatica terribile.

Ho ora innanzi a me la strapiombante fessura che costituisce la chiave del tratto; so che la si vince di striscio, facendo pressione col braccio e la gamba destra sui suoi labbri arrotondati, senza poter piantare un chiodo e con la continua impressione di guizzare nel vuoto. Esito un istante ma al pensiero che al di sopra la parete si inclina, mi decido a partire.

Invito Camillo a darmi corda e lascio l'ultimo chiodo di assicurazione; m'innalzo con difficoltà estrema per circa sei metri, sino ad un punto più liscio degli altri, e qui succede ciò che prevedevo e che mi rendeva indeciso: il forte attrito delle corde mi strappa maledettamente dalla presa resa precaria dai vestiti inzuppati d'acqua e che scivolano sui già slittanti labbri della fessura; ne consegue ch'essi non aiutano la pressione ch'io faccio con tutto il corpo, cosicchè sento che andrò a finire inesorabilmente nel vuoto. Passo alcuni istanti in quella snervante situazione e quando i primi sintomi di esaurimento mi invadono, cerco di tornare indietro per riposarmi ma ormai troppi metri mi separano dalla salvezza. In quelle condizioni una caduta sarebbe stata inevitabile e con tutta probabilità la corda non avrebbe resistito allo strappo di dodici metri. A simili riflessioni mi sento perduto: con uno sguardo misuro il sottostante baratro che si spalanca orridamente alla sicura preda; allibisco. Sento che la presa lentamente mi sfugge; non ne posso più. Chiudo allora gli occhi aspet-

tando la fine, ma l'idea di dover abbandonare questa pellaccia, che in fondo mi è cara, mi fa reagire. Scatto e mi dibatto contorcendomi nell'infernale fessura, tutto per un sol fine: vivere.

Il volto incollato sulla roccia si oppone alla pressione della mano destra le cui dita mordono il granito come volessero penetrarvi ed in quello sforzo supremo di spirito e corpo vinco palmo a palmo il grave passo che poteva essermi fatale.

Ho guadagnato un miracoloso chiodo di Cassin ed ora, con una traversata di 4 metri a destra, raggiungo il posto di fermata. Assicurata la corda, mi abbandono ad essa scoppiando in un pianto diretto. Sono in preda ad una forte crisi di emozione resa ancor più profonda dal prolungato sforzo sovrumano. In verità esso è stato il più grande ch'io abbia dovuto fare sino ad ora; non tanto per la pura difficoltà tecnica della fessura quanto per le condizioni in cui l'ho dovuta superare.

Non appena mi sono un po' rimesso, invito il compagno a salire: egli s'innalza per alcuni metri, ma un improvviso strappo alla corda mi avverte ch'egli, ormai esausto, è stato trascinato nel vuoto dal peso dei sacchi. Faccio del mio meglio per reggerlo, mentre lui con un pendolo, riesce a riafferrare la fessura e ad incastrarvisi nuovamente. Lo calo alla base perchè si riposi e mi spedisca su i sacchi; ma lui, ammirevolmente testardo, non cede e ritenta allo stesso modo. Ben presto però è costretto ad un nuovo volo ed è allora che mi confessa umilmente la sua stanchezza, proponendomi di abbandonare l'impresa.

Esorto il compagno a ritentare, lo consiglio, gli faccio promesse; invano, non è più in grado di proseguire.

Esamino la situazione con maggior calma e penso che se anche il buon Barzagli mi avesse seguito per tutto il giorno, la già troppa stanchezza e le condizioni non certo buone della montagna ci avrebbero certamente costretti, l'indomani, ad una ritirata nella quale i guai sarebbero stati centuplicati. Mi dò per vinto e calato nuovamente Barzagli, gli grido di slegarsi.

Sono le 15,30: un ultimo sguardo alle placche sovrastanti che non riuscirò forse mai a toccare e mi calo a corda doppia lungo la maledetta fessura, rivivendo le emozioni di un'ora fa.

Povero Camillo! chi altro non avrebbe rinunciato in simili condizioni? Una smorfia di pianto gli incide le labbra secche. Oltre alla forte perdita di energie, gli spallini dei due zaini, resi rigidi dall'acqua, gli hanno segnato due larghe piaghe sulle spalle. Il suo sguardo semispento pare chiedermi perdono della colpa che non ha: ha fatto più del possibile.

Mi sforzo di soccorrerlo e di aiutarlo, ma l'estrema umidità e la mancanza di spazio non mi permetteranno di liberarlo dal pesante fardello sino alla base del diedro, che raggiungiamo con miracolose discese a corda doppia, sempre col timore di rimanere senza corda perchè la sua rigidità ne ostacolava seriamente il recupero. A questo punto ci riposiamo un po' e, ricordandoci di avere uno stomaco, cerchiamo di usarlo.

E finalmente raggiungiamo il ghiacciaio. Un boato ci scuote facendoci vol-

gere alla parete illuminata dall'ultimo sole: una cannonata di grosso calibro sta rovinando rombante nel canalone centrale. E' l'urlo vittorioso del gigante che ha avuto partita vinta.

Ad un tratto Barzaghi cade malamente; quando si rialza un forte dolore alla caviglia destra gli fa comprendere d'aver presa una solenne slogatura. Lo soccorro come posso e raggiungiamo con gran fatica la capanna ove ci attendono, con la signora Brovedani, due altri amici venuti a prelevarla per il ritorno a Courmayeur.

I viveri sono quasi esauriti e due giorni dopo, non appena il piede di Barzaghi, pur dolorante, può essere usato, decidiamo il rientro.

Dò un ultimo e sconsolato addio alla mia parete cui sicuramente, almeno per quest'anno, dovrò rinunciare poichè son rimasto senza compagno.

* * *

Ma m'ero sbagliato! bastava le avessi detto « a presto rivederci ».

La sera del 10 agosto raggiungiamo l'ospitale tenda degli amici, in Val Veni. Essi m'informano della presenza di Oggioni e Villa, venuti anch'essi in questo meraviglioso gruppo del M. Bianco per cimentarsi sulla via Ratti-Vitali della parete O dell'Aiguille Noire de Peuterey.

Il mattino seguente ho anche modo di incontrarli; mi raccontano che da due giorni cercavano inutilmente l'approccio alla grande parete e che pareva che finalmente fossero riusciti a scovarlo, pur prevedendolo molto pericoloso. Ora si sarebbero riforniti di viveri e quella sera stessa avrebbero raggiunto nuovamente il piccolo rifugio Gamba.

Venuti a conoscenza delle mie sventure, cercano di consolarmi e mi invitano ad unirmi a loro nell'ardua impresa; accetto con molto piacere ed entusiasmo, tanto più che essi mi promettono che, al ritorno, sostituirebbero Barzaghi partecipando alla mia rivincita con lo sperone della Walker.

Di questo sono profondamente contento e li ringrazio tanto, ma pur avendo il più gran desiderio di tornare lassù, non so decidermi a parlarne con Barzaghi col quale sarebbe mio dovere ritentare. Questi, poveretto, è però immobilizzato dalla slogatura al piede e, prima ancora che mi decida ad entrare in argomento, indovina i miei sentimenti e con fraterna bontà e comprensione è lui stesso ad incitarmi a ritentare, augurandomi la più completa vittoria. Gliene fui e gliene sono profondamente grato.

Intanto la partenza per la Noire deve essere rimandata poichè il tempo s'è messo al brutto, cosicchè è solo nel pomeriggio del 12 agosto che saliamo al rif. Gamba e di qui, il mattino seguente, all'attacco della parete Ovest.

La sera del 15 riposiamo nuovamente sotto la solita tenda ospitale dopo aver superato brillammentue la grande prova (3).

Questa volta è in nostra compagnia anche l'amico Bianchi che, avvisato

(3) Aiguille Noire de Peuterey - parete O, via Ratti-Vitali - 3^a asc. assoluta (N.d.R.).

telegraficamente tre giorni fa, è giunto ieri sera per unirsi a noi nel nuovo assalto alla parete N delle Jorasses. Formeremo infatti due cordate: io con Oggioni, Villa con Bianchi.

Il giorno dopo salutiamo definitivamente gli ospitali amici, (ed io in particolare lascio con rimpianto la buona signora Brovedani ed il caro e sfortunato Barzaghi) e raggiungiamo in serata la capanna Leschaux. Dopo esserci ben rifocillati e riposati ripartiamo all'alba seguente, 17 agosto, verso l'attacco del desiderato sperone della Walker, seguiti dai calorosi auguri dei soli tre alpinisti francesi coi quali abbiamo pernottato.

Il tempo da varie ore è minaccioso e la parete, oltre la sua metà, è inghiottita da una nuvolaglia nera poco rassicurante. Ciò è tutt'altro che confortante per noi, poichè i viveri non ci permetterebbero di attendere un altro giorno e tanto meno il portafoglio di tornare una terza volta.

D'altro canto troviamo la roccia in buone condizioni e, affidandoci un po' anche alla buona fortuna, alle 8,30 circa attacchiamo decisamente il già noto scivolo iniziale che, a differenza dell'altra volta, è lucido di ghiaccio vivo.

Per semplificare le cose, avanzeremo col seguente sistema: io pianterò i chiodi dai quali Oggioni staccherà solo i moschettoni; all'ultimo della seconda cordata spetterà il compito di recuperare i chiodi che mi verranno nuovamente recapitati dai compagni. Ognuno di noi ha inoltre il suo sacco più o meno pesante, a seconda delle funzioni che svolge nella cordata.

Con questo spiccio sistema, poche ore dopo siamo alla base della famosa fessura del tratto finale del gran diedro, di dove tornai la volta scorsa. Questa volta, nonostante l'impiccio dello zaino, la supero felicemente.

Il cielo è sempre coperto e poco promettenti nuvolacce nere giostrano sui nostri capi. Succeda quel che vuole, ma stavolta sono deciso a combattere sino all'ultimo!

Riprendo così a salire diritto per diversi metri su placche leggermente inclinate ma molto levigate, indi obliquo a sinistra e supero con difficoltà il largo semicerchio che è al centro dello spigolo. Appena Oggioni mi raggiunge piego a destra e contorno su rocce mosse un ripido pendio di ghiaccio vivo.

Ora saliamo diritti per un'altra lunghezza di corda, indi superiamo, sulla destra e per mezzo di sassi affioranti, un secondo pendio ghiacciato.

Qui la roccia si fa più compatta e dopo altre due tirate di corda ancora lievemente sulla destra, aggiriamo uno spigolo pervenendo alla base del secondo gran diedro, nel punto ove bivaccò Cassin per la prima volta.

Qui ci fermiamo per un breve spuntino. Mi rallegro coi compagni delle ottime condizioni in cui abbiamo trovato questo ultimo tratto; per Cassin invece esso dovette essere tutt'altro che comodo, dato l'abbondante ghiaccio che vi trovò. Calcoliamo che dalla fine del primo diedro all'inizio di quest'ultimo, abbiamo percorso sette lunghezze di corda, la prima oltremodo difficile, le altre sei su roccia infida, ma con difficoltà normali.

Verso le 14 riparto nuovamente e seguito dai compagni supero senza una storia particolare il quasi estremo, lunghissimo diedro. Anche alla fine di

esso ho un altro grande vantaggio su Cassin, perchè le condizioni della roccia sono ottime. E penso alla sua fatica di gradinare costantemente per due intere tirate di corda ed a quella sua ferita all'occhio destro provocata da un falso movimento del suo martello da ghiaccio.

Usciamo dal diedro verso la sinistra e per facili ma infide roccie contorniamo qualche chiazza di ghiaccio vivo raggiungendo verso destra un ripido colatoio ghiacciato. Lo risalgo per dieci metri, come dalla relazione dei primi salitori, quindi, non trovando la fessura sulla parete di destra, la fessura che dovrebbe indicarmi il giusto passaggio, tiro avanti ancora diritto per altri dieci metri: di fessure, però, neppure l'ombra! Venti metri sopra di me un enorme tetto preclude ogni possibilità d'avanzata; alla sinistra si potrebbe invece passare, ma si capisce che un centinaio di metri sopra andremo a finire nella zona degli strapiombi.

Confronto di nuovo la relazione, sperando di aver sbagliato a leggere: ma non ci si scappa, c'è proprio scritto « fessura » e, per di più, di « 15 metri ».

Torno a scendere lungo il colatoio invano, tutto è liscio; c'è solo una stretta cornice spezzettata e sporca di ghiaccio; forse potrebbe costituire un passaggio, ma estremo e, a parer mio, senza alcun riferimento logico. D'altro canto potrei ben esplorarlo, ma io, testardo, ho letto « fessura » e voglio passare per una fessura. Ritorno così ad alzarmi al punto di prima ed invito i compagni a raggiungermi sperando anche che il loro esame della parete abbia a portare maggiori lumi.

Siamo ora tutti e quattro sopra il colatoio, appiccicati come lucertole su pochi e sparsi appigli, e tutti con le stesse impressioni. Mentre discutiamo sul da farsi, il tempo passa inesorabilmente e noi non riusciamo a venir a capo di quella complicata matassa: dobbiamo ad ogni costo trovare una via d'uscita se non vogliamo pernottare su queste ben poco invitanti placche.

Mi viene un'idea e col consiglio dei compagni vengo ad una determinazione: cercherò di aggirare il tetto sulla sinistra, sperando poi di riuscire a raggiungermi colla via giusta per mezzo di una certamente difficilissima traversata verso destra al di sopra del tetto; di lì l'itinerario originale non dovrebbe essere molto lontano.

Avrei così il vantaggio, almeno lo spero, di evitare la zona critica dell'itinerario che segue l'introvabile fessura: è una zona che comprende una noiosa serie di salite, calate, traversi e pendoli, quasi tutti al limite del possibile.

Con una delicatissima traversata a sinistra raggiungo un ben marcato colatoio e, fatto venire Oggioni, lo percorro con crescenti difficoltà sino all'altezza del tetto: qui il colatoio si apre in un susseguirsi verticale di placche grigiastre così levigate e compatte che sarei certo tornato subito indietro se non avessi scorto, un po' di metri a destra, appena sopra il grande salto, due providenziali gradini. Pensai subito che avrebbero potuto servirci per il bivacco e mi impegnai nuovamente, raggiungendoli. Sono, veramente, un po' piccoli e non so come faremo a starci in quattro; vuol dire che resteremo in piedi. Ciononostante saranno per noi come un'oasi nel deserto.

Col des Hirondelles
↓

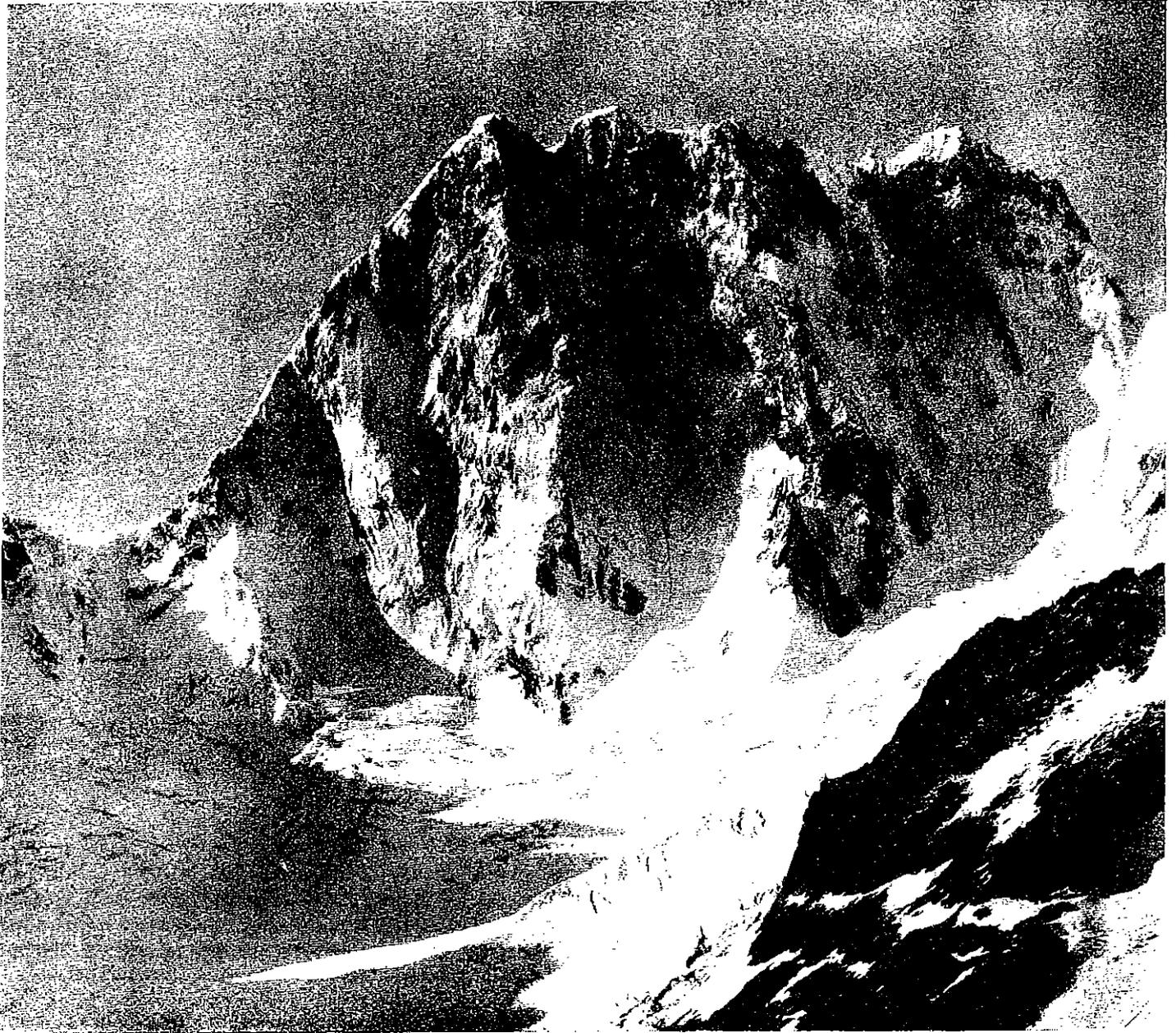
P. Walker
↓

P. Whymper
↓

P. M. Croz
↓

P. Margherita
↓

P. Young
↓



La parete N. delle Grandes Jorasses



Val Formazza: dalla Punta d'Arbola (m. 3242)

Le nostre menti sono piene di gravi preoccupazioni. Il tempo minaccioso, che per tutto il giorno ha accumulato una triste nuvolaglia nel cielo sopra di noi, non accenna a migliorare e il timore della sua insidia è continuamente latente nei nostri pensieri. E domani? è una girandola continua di domande senza risposta: riusciremo a superare le placche che ci circondano? Al di là, ritroveremo la via giusta? e se dovesse nevicare?

Alla fine però scacciamo ogni preoccupazione coll'esclamare: « Adesso è notte e domani si vedrà », e, tanto per ingannare le nove interminabili ore che ci separano dalla luce, intoniamo la « Valsugana ».

Poi devo aver cominciato a sonnecchiare perchè ad un certo momento uno schianto mi fa sobbalzare; anche Villa e Bianchi dovevano aver gli occhi più chiusi che aperti perchè, interrogati sulle cause del mio brusco risveglio, non sanno darmi una risposta convincente: ne presumiamo l'origine in una imponente scarica che deve essersi abbattuta proprio a pochi metri da noi.

Ma intanto una piacevole sorpresa ci rallegra e ci fa dimenticare il pericolo corso: le nubi sono state interamente spazzate dal gelido vento del Nord, che s'è messo a soffiare prendendo sempre maggior vitalità.

Prorompriamo in grida di clamorosa contentezza che riescono finalmente a risvegliare Oggioni che finora aveva continuato imperterrito a dormire come un ghio, inconsapevole di tutto. Egli si unisce alla nostra gioia.

Sono già le quattro: tra un'ora e mezza spunterà il sole, che però non potremo godere perchè siamo interamente a Nord; con l'avvicinarsi dell'aurora anche il freddo ha acquistato maggior intensità, e lunghi brividi percorrono il nostro corpo.

Alle sei e mezza affronto la problematica traversata a destra, ma alla seconda tirata di corda essa diventa estremamente difficile e senza speranza di buon fine: decidiamo così la ritirata. Scenderemo nuovamente nel famoso canalino ghiacciato. Con due calate a corda doppia, dal grande tetto, raggiungo l'inizio della cornice che il giorno prima non ho stupidamente voluto esplorare.

Non posso trattenere un'imprecazione quando, a una decina di metri dal suo inizio, mi imbatto in un chiodo: sono finalmente sulla via giusta e lo grido ai compagni. Ora infilo nel suo anello il cordino da 8 mm., mi calo per esso a perpendicolo per dieci metri e coi piedi puntati alla roccia mi spingo altri tre metri a destra arrivando su di una cengia abbastanza comoda. Dico ad Oggioni di venire ed appena egli mi raggiunge attraverso nuovamente per qualche metro verso destra e pervengo sotto ad uno strano colatoio strapiombante tutto a scaglie: è alto circa dieci metri e quando lo supero in spaccata lo trovo molto difficoltoso. Poi la salita si svolge su di una larga cengia inclinata che seguiamo facilmente per una trentina di metri. E qui comincia la danza del vento. Ora siamo allo scoperto ed esso ci investe con le sue raffiche che raggiungono una potenza esasperante ed in certi momenti minacciano persino di strapparci dalla parete.

Incappucciati sino al naso e con tanto di guanti, riprendiamo a salire obliquamente ora verso sinistra, con abbondante uso di chiodi e superando difficoltà

estreme. Dopo una ventina di metri dobbiamo effettuare una strana manovra per raggiungere uno stretto colatoio verticale, un po' in alto, verso la nostra sinistra: l'arrivarvi è infatti ostacolato da una vasta placca molto inclinata e levigatissima. Studio un po' il da farsi e poi mi decido a ripetere la manovra già usata precedentemente: mi calo qualche metro e, con un delicato pendolo a sinistra, raggiungo un'incrinatura che mi permette di superare l'ostacolo con l'aiuto di diversi chiodi.

La serie di difficoltà che ho da poco iniziata e che continuerà per altri cinquanta metri sempre all'estremo, costituisce uno dei tratti più difficili ed esposti di tutta l'ascensione poichè si svolge in aperta parete, su compattissime placche verticali e strapiombi e con un vuoto continuo sotto i piedi, di oltre seicento metri.

I miei guanti sono andati quasi completamente consumati dalla roccia e, di conseguenza, la pelle dei polpastrelli, ormai in continuo contatto col gelo e già assottigliata dalla rugosità del granito, se ne va lasciando scoperta la carne viva; per fortuna il freddo me li rende quasi insensibili al dolore.

Vinco il passaggio, ma dopo qualche metro sono costretto a fermarmi sui chiodi poichè non ne ho più a disposizione per continuare. Il vento ostacola totalmente la ricezione della voce, allora gesticolando invito il compagno a raggiungermi.

Continuiamo per altre tre lunghezze di corda lievemente oblique a destra e raggiungiamo il ripiano, sotto un grande strapiombo giallo, che servì a Cassin per il suo secondo bivacco. Per un'altra lunghezza di corda seguiamo barcollando una facile cengia obliqua e, riunitici finalmente ancora tutti e quattro, decidiamo una breve sosta.

Sono già le 15: un secondo bivacco sarà inevitabile poichè ben 500 metri di parete ci separano ancora dalla vetta. Ci affrettiamo a raggiungere, con due difficili tirate di corda, la cresta a dorso di mulo. Qui, si salvi chi può! Ci troviamo ad assistere a certi fenomeni di cui non avevamo mai saputa l'esistenza: il vento urla così forte tra i pinnacoli e ci stordisce tanto che, se anche fossero crollate le Jorasses, non ne avremmo sentito il rumore. La corda è incessantemente in preda al turbine e, ad intervalli, forma degli archi perfetti, che sembrano tracciati col compasso; non parliamo poi di noi che se non prevenissimo in tempo quelle sfuriate abbracciando qualche masso, correremmo il rischio di fare in cordata aerea il giro del Monte Bianco.

Cosicchè nonostante l'arrampicata abbia perso verticalità e le difficoltà siano diminuite, gli elementi che imperversano rendono ancor più faticoso il progredire: le nostre povere mani, tranne quelle di Bianchi che sono state meno sfruttate, segnano di sangue tutto il percorso e se il freddo le ha rese insensibili al male, le ha pur rese insensibili alla presa, peggiorando al massimo la nostra situazione.

Verso le 19,30 tocchiamo la fine della cresta e ci disponiamo al bivacco per il quale, in mancanza di meglio, spianiamo a piccozzate quattro piazzole nel ghiaccio vivo d'un ripido canalino che è alla sinistra di quello che dovremo

percorrere domani. Ultimata la sistemazione, facciamo l'inventario dei viveri che ci restano: cinque banane secche, due tozzi di pane, una decina di zuccherini, mezza porzione di nescafé, il fondo di una scatoletta coperto di marmellata ed il poco cognac che tenevamo in serbo come una reliquia, ma che s'è ora rovesciato nel fondo dello zaino. Colazione ben magra da dividere in quattro; e purtroppo abbiamo davanti a noi ancora una giornata...

Tentiamo di preparare un pò di caffè facendo sciogliere del ghiaccio sul fornellino a meta, ma il vento non ci permette neppure questa operazione, per quanti ripari cerchiamo di costruire alla debole fiamma.

Crediamo allora più opportuno dividerci qualche zolletta di zucchero ed entrare senz'altro nei sacchi da bivacco. Ci infiliamo, con le teste che scoppiano per l'incessante ulular del vento, ma per quanto si cerchi di chiudervici dentro ermeticamente, esso riesce a penetrarvi rabbioso e li gonfia come palloni frenati.

La notte è veramente terribile: è un susseguirsi di brividi accompagnato dal tamburellar dei denti: quando non ne possiamo più pensiamo alla vetta ormai vicina e resistiamo.

Il mattino del 19 agosto è più limpido che mai e ci coglie ancora in balia del solito nemico, che, per giunta, nella notte ha incrostato di ghiaccio l'interno dei nostri sacchi da bivacco.

Ora cinquanta metri sopra di noi, alla nostra sinistra, sulle rocce facili, un bel sole ci invita a raggiungerlo e senza perder tempo, abbandonando il giusto itinerario, mi dirigo coi compagni verso la sua calda carezza, sperando di potermela cavare poi lungo un altro passaggio. Ma dopo cento metri di salita devo purtroppo convincermi che per di qui non si esce. Siamo così costretti al dietro front. Villa e Bianchi, che finora sono stati sempre in seconda posizione, passano ora in testa poichè si trovano più vicini alla giusta via: con una delicatissima traversata essi afferrano circa a metà il colatoio ghiacciato che scende tra due torri gialle. Io ed Oggioni li seguiamo e con due tirate di corda quasi estreme — è difficilissimo qui riuscir a piantar chiodi d'assicurazione — raggiungiamo uno spacco a destra e con un'altra lunghezza di corda, sempre verso destra, aggiriamo il grande strapiombo che ci sovrasta ponendo finalmente fine a tutte le estreme difficoltà.

Il vento è sempre fortissimo, i nostri volti sono irriconoscibili per la stanchezza, ma ormai non ci importa più di nulla, la vetta è lì, duecento metri sopra di noi. Per un canalino a sinistra riafferriamo la cresta e la percorriamo veloci, quasi di corsa, contando i metri che ci separano dalla mèta ultima. Ancora cento metri, cinquanta, dieci: ed il grande sogno è divenuto realtà. Ci sono volute cinquantadue ore di lotta estrema per farlo divenir tale.

Due lagrime brillano sbarazzine agli angoli dei miei occhi, ed un groppo alla gola non mi permette di parlare.

WALTER BONATTI
(Gruppo Alpinistico « Pell e Oss » - Monza)

SCI ALPINISMO INVERNALE NELL'ALTA VAL FORMAZZA

« Confesso che la vista di cui godemmo lassù, verso mezzogiorno, è la più bella ch'io abbia scoperto da una vetta, in inverno, fatta eccezione per quella del Gran Combin ».

Parole con le quali Marcello Kurz, pioniere dell'alpinismo invernale, descrive la sua salita alla vetta dell'Arbola, di cui effettuarono la prima ascensione invernale nel 1911 gli sciatori formazzini guidati dal parroco D. Rocco Beltrami.

A corona della P. d'Arbola (m. 3242), stanno innumeri altre vette fra cui l'Hosandhorn (m. 3175), il Blindenhorn (m. 3371), il Basodino (m. 3273) che fissano i punti capisaldi dell'alta cerchia della Val Formazza e sono anch'esse fulgide méte per l'alpinismo invernale.

Cerchia alpina piemontese, la val Formazza, anche se nella sua toponomastica sussiste buon numero di nomi che ricordano l'antica colonia Vallese, di cui i locali conservano costumi e tradizioni.

La vallata ha subito, in questi ultimi decenni, grandi trasformazioni con la costruzione di diverse grandiose opere per lo sfruttamento delle imponenti ricchezze idroelettriche di cui la natura l'ha abbondantemente dotata. Opere che, tra l'altro, hanno portato alla costruzione di una spaziosa strada automobilistica, risalente tutta la valle sino al passo S. Giacomo, a m. 2316.

Certo la valle non dispone delle comodità e dell'eleganza del Sestrières perchè non è e — speriamo — non diventerà mai un centro mondano, ma la sua buona attrezzatura turistica è tale da rendere i soggiorni deliziosi nella loro semplicità e tranquillità.

Fu nell'inverno 1932-33 che vi salii con Carlo Pol, Gigi Merlo e Francesco Masera: con essi raggiunsi le più alte vette della vallata riportandone un entusiasmo ed un ricordo che, nonostante sian passati molti anni permangono in me vivissimi.

* * *

Grigia giornata invernale quella del 29 dicembre!

Fiocchi di neve si posano stanchi sul vecchio strato e chiedono riposo...

Dall'una e dall'altra parte i fianchi boscosi della valle si rizzano impervi, perdendosi nella grigia e fosca atmosfera.

Le case di Canza, che conservano la più intatte caratteristiche delle costruzioni in legno della valle, sono tristi e neppur riescono a rallegrarle i gerani fioriti di dietro i vetri delle finestre.

E' forse rimpianto quello che provo confusamente in me stesso, o piuttosto la preoccupazione d'una amara delusione?...

Dopo il pranzo nell'ospitale casa del maestro Ferrera, ci inerpiciamo, volgendo a Sud-Ovest, su per la fitta abetaia che ci porta a superare il primo forte

dislivello per salire al lago Vannino, mèta di questa nostra prima giornata. Dura ed aspra è la salita sino a quota 1794 da cui, se il tempo fosse sereno, l'occhio contemplerebbe, sulla nostra sinistra, il selvaggio e precipite versante nord del M. Giove, oggi invisibile.

Proseguiamo piegando ora decisamente ad Ovest senza raggiungere il piano dell'Unterbach e, calcando slavine precedentemente cadute, raggiungiamo la parte superiore del bosco ponendo così termine alle maggiori fatiche della giornata.

Poco dopo, agli Alp della Balma, in una schiarita ch'è promessa di belle giornate, scorgiamo là su in alto il passo Vannino; la P. d'Arbola invece, la prima nostra desiderata mèta, rimane ancora nascosta ai nostri sguardi da un accavallarsi di nubi spinte le une contro le altre dalla diaccia brezza del Nord.

Sin ad ora avevamo temuto di dover rimpiangere la nostra incantevole valle di Susa, ma quel pur ristretto scorcio di paesaggio che siam riusciti ad intravedere ci promette cose bellissime: il morale si tira su d'incanto.

Il tramonto ci trova così lietamente affaccendati alla preparazione della cena nell'ospitale palazzina della diga al lago Vannino, messa gentilmente a nostra disposizione dall'impresa Girola.

Le luci nascenti dell'indomani ci trovano già alle prese con la rampa verso il lago Sruer m. 2329. Ed ecco il sole pallido e radente rompere le ultime nuvolette, raggiungerci, dar rilievo a quanto superbamente ci contorna.

Di qui superiamo con strette giravolte un erto pendio — certamente pericoloso per valanghe con condizioni di neve e di clima meno sicure di quelle attuali — che ci porta sul ghiacciaio Lebendun passando sotto la punta omonima.

Verso le dieci siamo al passo Vannino. Una visione di sogno si apre ai nostri occhi confermandoci la realtà di quanto intimamente speravamo. Un breve riposo ci permette di permearci della solitudine dell'ambiente d'alta montagna che ci sta di fronte e di ricercare, sul suo imponente fianco nord-orientale, la via che dovrà portarci in vetta alla P. d'Arbola.

Solcando la neve recente, ci innalziamo dapprima verso sinistra su per un ripido gradino del ghiacciaio d'Hosand poi, piegando decisamente a destra e con regolari tornanti, ci avviciniamo alla vetta che si rizza con un ultimo balzo. Abbandoniamo gli sci ed a piedi tocchiamo il fastigio ultimo.

Leggere nebbie ovattano il fondo valle; solo le candide cime circostanti si ergono da quella piatta coltre e sveltano a godersi il sole, così come intensamente lo godiamo pure noi nella breve fermata. Breve perchè ignoto e lungo è il cammino che deve portarci, prima del tramonto, al rifugio Città di Busto posto sulla dorsale dello Zum Stok, in fondo al ghiacciaio d'Hosand.

Ricalziamo gli sci e, dopo aver intersecato di innumeri curve la ben più diritta pista di salita, ci lanciamo alla fine in un'inebriante picchiata che si smorza dolcemente dolcemente al colle Vannino.

Un'ora di sosta e riprendiamo la corsa: una gioia intensa s'impadronisce di noi nell'ebbrezza della velocissima discesa: tutto il ghiacciaio è una volata sola ed i pochi crepacci che lo tagliano nella parte mediana sono superati alla sinistra, quasi senza avvistarli.

Ma ormai la facilità del percorso è terminata e gli sci devono essere comandati in curve, arresti e passaggi delicati, specie nella gola del torrente Hosand là dove alla sinistra, per una lunghezza di circa trecento metri, il percorso è sotto il pericolo incombente di slavine. Scendiamo ancora; poi, poco prima dell'Alp Zum Sand m. 2310, tolti gli sci, risaliamo l'erto pendio sino a guadagnare il piano di Gemsland m. 2485. Con una corta e veloce discesa siamo al rifugio Città di Busto. Sono circa le 16.

La solida ed aggraziata costruzione ci colpisce favorevolmente, ma ancor più soddisfatti siamo dell'accoglienza simpatica e familiare del custode Achille Bacher e del delizioso calduccio della spaziosa sala da pranzo.

Strano ma non cerchiamo la compagnia degli altri sciatori già in capanna. L'ampia, meravigliosa solitudine d'oggi ci ha permeato di sé. Sentiamo che in questo momento possiamo fare a meno delle parole: sarebbero un di più.

Egoismo od orgoglio? non voglio sia nè l'una nè l'altra cosa. Capita in montagna!

Il sonno profondo e ristoratore goduto nelle comode cuccette, ci dà gioia di vita nuova e gagliardia al mattino successivo. Pensiamo che con tanti sciatori costì presenti, oggi avremo compagnia, ma non sarà così.

Mattina fredda, nebbie vaganti di cui non sappiamo lo spessore.

Però non ce ne preoccupiamo ed alle 7,30 lasciamo il rifugio ricalcando le piste del giorno prima sino a giungere in fondo al torrente Hosand. Pieghiamo ora a destra per risalire un erto pendio che ruba il fiato e non ci entusiasma forse perchè, pur elevandoci, la nebbia non accenna a dileguarsi.

Non importa, continuiamo. Ma sì... ora essa diviene più luminosa, un chiarore diffuso si fa sempre più vivo sulla nostra sinistra. E finalmente, al termine della dura ascesa, ponendo piede sul ghiacciaio del Gemsland, il sole c'è compagno. Sotto di noi il mare di nebbia.

Risaliamo con rinnovata lena tutto il ghiacciaio fin dove la costola rocciosa che sorregge il versante orientale del ghiacciaio della Gran Sella ne arresta la corsa; due larghi e ripidi canali adducono al passo Gemsland. Pigliamo quello di sinistra ostinandoci a tener calzati gli sci ma a metà percorso stimiamo più prudente toglierli e proseguire a piedi, come avremmo dovuto fare subito se le condizioni della neve non fossero così favorevoli. Raggiunto l'uniforme pianoro della Gran Sella, dopo circa tre ore di ininterrotta ascesa su di un terreno ch'è veramente d'alta montagna, ci concediamo un pò di riposo.

Il Blindenhorn, la nostra mèta d'oggi, ci sta di fronte; ne raggiungeremo la vetta con una rude progressione in linea retta.

Anche quassù siamo soli.

Spettacolo superbo di alte vette e panorama entusiasmante sull'Oberland; la valle del Rodano, ai nostri piedi, dà ancor maggior risalto al vasto e grandioso gruppo della Jungfrau che ci illudiamo quasi di poter toccare.

Gli obbiettivi delle macchine fotografiche scattano a più riprese.

L'intima gioia è quasi soffocata da quel senso di spavalderia che ci pervade, ora che la seconda mèta è stata raggiunta.

Pochissime curve ed una picchiata diritta, ad una velocità cui non siamo consueti, ci riportano al piano della Gran Sella, presso i sacchi.

Intanto fanno la loro comparsa i primi sciatori svizzeri provenienti dal ghiacciaio del Gries.

Non ci affrettiamo. Ed è anzi con una certa pigrizia che, volgendo a Nord sulla Gran Sella, iniziamo una lunghissima discesa rettilinea sul degradante ghiacciaio del Gries: circa sei chilometri!

Ma ecco che il demone della velocità ci prende; non ci sembra di correre abbastanza e spingiamo a più non posso o ci facciamo piccoli per offrire meno attrito all'aria. Così raggiungiamo e sorpassiamo molti degli sciatori che ci avevano preceduti. Siamo entusiasti come bambini e al colle del Gries, dove il freddo è intenso, addirittura trasognati.

Una corta salita ci porta al Corno Pass ed una breve susseguente discesa alla capanna Corno, ricovero modesto ma completissimo nell'attrezzatura.

Da questo momento siamo ospiti in terra amica. Giungiamo tra i primi ma in breve tempo il numero degli ospiti aumenta considerevolmente: son tutti alpinisti che salgono ad iniziare il nuovo anno.

Tutto intorno a noi è un fiorito linguaggio Vallese incomprensibile, che in sulle prime ci fa raccogliere in un cantuccio a consumare la cena inframezzata con la nostra familiare chiacchierata.

Ma poi sentiamo prepotente il bisogno di cantare le nostre canzoni.

All'inizio la melodia esce piana piana dalle nostre labbra, poi, in un crescendo involontario, comincia ad espandersi all'intorno; i più vicini abbassano il tono della loro voce e tendono l'orecchio. Non siamo dei coristi ma quando con tutta la passione che sentiamo profonda in noi intoniamo « Les Montagnards », le voci all'intorno tacciono completamente.

« Laisè là, tes montagnes... Jamais! Jamais cette folie... ».

Ed ecco che dopo il canto delle nostre giovali canzoni, l'anima del vecchio alpino ha il sopravvento... « sul cappello, sul cappello che noi portiamo! » Vallesi e Ticinesi ascoltano in silenzio.

Il custode della capanna, ticinese puro sangue, è ora vicino a noi, cerca di accompagnarci, ci apre il suo cuore: queste canzoni gli ricordano gli anni lontani passati a Milano e sembrano ringiovanirlo.

Anch'io sento una grande emozione ed un'intima gioia: i battimani che scrosciano alla fine d'ogni canzone certo non sono rivolti a noi ma alla grande passione per i monti che tutti unisce ed affratella. Giornate queste che bramerei si ripetessero sovente perchè sempre più rafforzerebbero quel grande e nobile desiderio che ogni vero uomo sente e vuole: la pace e la concordia tra tutti i popoli.

Notte non molto comoda per l'eccessivo affollamento. La mattina dopo, alle 7, usciamo dalla capanna lanterna alla mano. Scenderemo nella valle di Morasco per assistere alla S. Messa. Risaliamo al Corno Pass, aiutati dal primo baluginar di luce imbrocchiamo giusto giusto il cippo del colle del Gries, quindi,

levati gli sci, puntiamo per la linea di massima pendenza al fondo valle senza volger ad ovest perchè preferiamo non esporci al pericolo di slavine.

La discesa non è semplice: le rocce sono vetrate e bisogna raddoppiar l'attenzione; il tempo necessario per portarci su di un terreno più sicuro ci sembra eterno.

Ed ecco proprio sotto di noi i quadratini delle case di Bettelmatt; calziamo nuovamente gli sci. Fermata volante a Bettelmatt e poi avanti ancora sui sette chilometri di strada che ci separano dall'albergo Cascata del Toce. Passiamo Morasco, passiamo Riale: ed ecco attraverso la pura aria mattutina gli squillanti rintocchi della piccola campana, bronzea voce della cappelletta presso l'albergo, che sembrano invitarci ad accelerare il passo.

L'indomani sentiamo già la nostalgia delle altezze e, caricati i sacchi sulla teleferica di servizio per i lavori del lago Kastell, ci inerpichiamo su su, verso il piccolo albergo della Val Toggia (m. 2157) che sarà per alcuni giorni la base di partenza delle nostre ascensioni.

Il 3 gennaio scegliamo come mèta la bocchetta di Brunni. Si parte dunque; a quota 2416, dopo aver contemplato il grandioso paesaggio che si stende a Sud, volgiamo ad occidente e risalendo la fronte del ghiacciaio di Rothental mettiamo piede sul ghiacciaio stesso in un trionfo di luce. Alle dieci siamo già alla bocchetta: ricerchiamo le vette che sono state nostre mète nei giorni scorsi e nel rivedere i luoghi ove abbiám trascorse ore che ci han fatto vibrare di profonda letizia, ci commoviamo.

Ridiscendiamo a larghe volute per alcune centinaia di metri ma il nostro desiderio d'ascendere è davvero insaziabile. Così volgiamo a Nord ed imbocchiamo un canale che ci porta a raggiungere q. 2886, belvedere tra la P. Rothental e la q. 2910. L'ascesa è veramente erta, ma ormai volontà, confidenza nelle nostre possibilità e fisico sono perfettamente allenati.

Ed ecco che mentre siam lì a rifocillarci, i nostri occhi corrono all'ardito torrione della Rothental: non l'avevamo in programma; e potremo d'altro canto superare il salto verticale di roccia non troppo salda che s'impenna proprio sotto la vetta? Tra l'altro siamo senza corda.

Ma il dubbio, invece di smorzarle, ravviva le nostre velleità ed ecco che, abbandonati gli sci, raggiungiamo le rocce e cominciamo la salita. Le rocce van facendosi man mano sempre più erte e difficili ed a pochi metri dalla vetta il temuto salto ci consiglia di non andar più oltre per la friabilità delle rocce e lo strato di vetrato che ricopre gli appigli.

Ma non siamo per nulla contrariati; il ritorno all'alberghetto è come sempre festoso e più lunga la nostra chiacchierata serale, anche perchè domani sarà giornata di riposo o quasi; saliremo solo alla cappelletta del passo S. Giacomo.

Il 5 gennaio lasciamo l'albergo di gran mattino mentre ancora tutto è silenzio ed il freddo è nella sua fase più acuta. Costeggiamo il lago Kastell e, giunti alla sua punta più meridionale, volgiamo ad Est puntando direttamente al M. Basodino.

E' come un bisogno ed un dovere ormai, per noi, tornare sempre verso l'alto

ove quasi ci pare che sia la nostra dimora: e veramente qualcosa di nostro rimane sempre lassù: «l'affetto». Ed ogni volta che torniamo lassù ci sembra di andare a riprendercelo questo grande bene, e non ci accorgiamo che invece ogni volta ne lasciamo lassù un'altro pò...

La neve è in buone condizioni, ma quello che ci fa pensare è l'assoluta mancanza di punti di riferimento, così necessari in caso di nebbia. Solo uno sciatore molto pratico di questi posti saprebbe forse cavarsela in caso di scarsa visibilità. Ma è inutile preoccuparsi, oggi: il tempo è perfetto e tutto è calmo.

Laggiù in basso, piccole piccole, vediamo le case di Morasco, mentre dall'altra parte della valle l'Arbola, l'Hosand, il Blinden, il Rothorn s'ergono possenti e si stagliano sul fondo azzurro del cielo mentre il sole radente ne mette in risalto le asperità aggraziandole con calde sfumature o incruendole con le ombre più scure.

Dopo circa tre ore di cammino, siamo ai piedi d'un corto ed erto canalone che adduce alla selletta poco a sinistra della vetta. Sci in spalla, in poco meno di mezz'ora raggiungiamo la cresta ove il sole, già da lungo desiderato, ci dà calore e vita. La vetta è ormai vicina, ce ne separa una cresta rocciosa. Liberati di pesi inutili, poco dopo affondiamo le mani nella neve alla ricerca dell'appiglio, mentre i piedi vanno adattandosi su buoni appoggi. La scalata è breve ed a mezzogiorno siamo in vetta a goderci il vastissimo panorama reso affascinante dalla profondità di visuale di cui la limpidissima giornata ci è prodiga.

Il riposo è breve, poichè il ritorno s'effettuerà per un nuovo itinerario e sarebbe poco simpatico farci sorprendere dall'oscurità in terreno sconosciuto.

Ritornati alla selletta, rimessi gli sci, scendiamo con precauzione i primi metri sul ghiacciaio superiore del Basodino; subito dopo però, su di un leggero strato di neve polverosa, ci abbandoniamo ad una ininterrotta volata tutta a curve e controcurve sino a quota 2600 circa, là dove sentiamo come una necessità di fermarci per scambiarci le prime entusiastiche impressioni. Un largo sorriso di gioia illumina i nostri volti. Per qualche istante non sappiamo neppur parlare: la sorpresa di una così fantastica scivolata è andata oltre le previsioni.

A q. 2400 circa, toltici gli sci, scendiamo il breve, ripido costolone roccioso che divide il ghiacciaio del Basodino in due branche; quindi l'ascesa riprende verso NO mentre l'occhio cerca la depressione di più facile accesso, la Bocchetta di Valmaggia m. 2633, che la quasi uniformità della cresta corrente dalla bocchetta del Kastell al P.zo Fiorina rende difficilmente individuabile. Facciamo appello all'istinto che la lunga pratica alpina ha acuito in noi e, non tenendo conto questa volta della regola generale per cui un colle dovrebbe essere sempre in linea con il fondo valle, pieghiamo decisamente a destra e saliamo verso una depressione che riteniamo sia la nostra bocchetta.

Già le prime ombre della notte appaiono all'orizzonte quando, raggiunta la cresta constatiamo con viva soddisfazione d'aver scelta la giusta via. Ora i piatti ed uniformi piani ghiacciati dei laghi Fisches e Kastell, là in basso, ci indicano l'esatta via da seguire.

Una lunga e veloce scivolata ci porta alla diga del Kastell a ricalcare il

primo tratto del percorso di stamane ed a chiudere così l'anello aperto nove ore prima.

L'albergatore ci accoglie con visibile soddisfazione e noi festeggiamo la buona riuscita secondo il costume alpino: un bicchiere di quello buono.

All'indomani, Epifania, scendiamo alla cappella dell'Albergo della Cascata per manifestare, in carattere colla festa liturgica, la nostra riconoscenza al Sommo Creatore.

Ma ci è impossibile rimaner fermi ventiquattro ore. Il primo pomeriggio ci rivede in cammino per il rifugio Città di Busto.

L'ottimo esito di tutte le precedenti salite ci rende baldanzosi anche se il tempo non è più perfetto e quando alle ultime curve sull'erta dorsale dello Zum Stok ci appare, in uno squarcio della nebbia, il familiare rifugio, si rafforza in noi la certezza della buona riuscita anche di quest'ultima nostra ascensione.

La partenza, l'indomani, è ancora di buon mattino. Ricalcando il tracciato fatto in salita qualche giorno prima, ci portiamo in fondo allo stretto vallone d'Hosand. Questa volta lasciamo q. 2433 alla nostra sinistra per proseguire sulla morena superiore del ghiacciaio d'Hosand sino a raggiungere, sulla destra, la branca superiore del ghiacciaio stesso.

L'ambiente è grandioso ed alpinistico al massimo. La soddisfazione di vivere queste ore è profonda.

Il Mittelbergpass, depressione tra q. 3182 e la vetta d'Hosand, è facilmente raggiunto da N; e in quindici minuti, seguendo la facile dorsale Ovest, siamo al segnale trigonometrico della vetta.

E' questa l'ultima nostra mèta prima di tornare al piano; già la nostalgia di ciò che è stato s'insinua nei nostri cuori, mentre l'occhio non si stanca di guardare ancora una volta le vette degli scorsi giorni, che di qui possiamo vedere tutte con grandissima nostra gioia.

Ed è da questo incomparabile belvedere fatto di candore e di azzurro ed inondato di luce, che s'alza la nostra prece anche per quelli che sulla montagna vissero l'ultimo istante della loro vita terrena.

Le scivolate che ci attendono oggi son tutte laboriose e non certo paragonabili a quelle del Blinden e del Basodino, ma appunto per questo esse saranno ancor maggiormente apprezzate e godute.

Dal Mittelbergpass una rapida discesa ci porta sul Thaligletscher che attraversiamo in direzione Sud per portarci, con leggera salita, al passo d'Hosand m. 2951. Dopo una velocissima scivolata siamo al passo Vannino di dove seguiamo direttamente con ampi tornanti verso il lago Srue. Sorpassato anche il lago, ci concediamo una breve sosta.

Si sa quel che capita una volta riempito lo stomaco! Ti prende la pigrizia e ti consiglia di preferire la diretta e non faticosa discesa a Canza invece dei 250 metri di dislivello di salita per portarsi al colle di Nefelgiù...

Ma riusciamo a far tacere la cattiva consigliera e verso le 15 siamo al colle (m. 2583) di dove iniziamo senz'altro la discesa poichè ogni traccia di stanchezza è sparita d'incanto.

L'incassato ed abbastanza ripido vallone di Nefelgiù richiede occhio vigile e decisione, e noi, invece di immusonirci, accettiamo di buon grado il gioco con gli ostacoli che la natura oppone al nostro cammino.

A q. 2200 circa avremmo dovuto piegare ad Est e risalire per guadagnare la sommità del costone che scende dai Corni di Nefelgiù ma le buone condizioni dell'innevamento ci decidono a continuare la discesa per il vallone sino a q. 2000 di dove, piegando decisamente ad Est e traversando orizzontalmente per circa ottocento metri il ripidissimo pendio che sovrasta le casette di Morasco, raggiungiamo la sommità del Forkulti.

Qui un'altra sosta ci permette di abbracciare ancora una volta con lo sguardo le magnifiche distese del passo S. Giacomo e del M. Basodino. La susseguente discesa è abbastanza ripida cosicchè risulta veloce ed appassionante. Alle 16,30 chiudiamo il circuito aperto il giorno prima.

* * *

Per chiudere queste mie note sulla Val Formazza con qualche consiglio pratico, dirò che, a mio parere, buona parte delle gite effettuabili nell'alta valle sono adatte solo per alpinisti sciatori oppure per sciatori discretamente allenati che si facciano accompagnare da una guida: questo perchè — specie nella prima parte della valle — la natura del terreno spesso valangoso in particolari condizioni climateriche o quando la neve sia abbondante, potrebbe far correre gravi pericoli allo sciatore pur tecnicamente ottimo ma privo di una lunga pratica della montagna nei suoi più vasti aspetti e nei suoi più capricciosi rivolgimenti.

Per carità! con ciò non voglio distogliere la massa degli sciatori dal virile godimento di tali ascensioni, ma solo spronarli a forgiarsi una adeguata preparazione per poter salire queste superbe vette che richiedono da parte nostra non solo muscoli e tecnica, ma soprattutto cervello.

Tutte le gite descritte vennero effettuate senza usare corda e ramponi, ma non escludo che in altra epoca e per qualche breve tratto questi ultimi possano essere necessari. Anche la corda potrà naturalmente esser utile, per maggior sicurezza, nei tratti di cresta nevosi o rocciosi che si devono seguire per giungere in vetta. Penso infine sia del tutto superfluo legarsi in cordata per l'attraversamento dei ghiacciai, senza escludere naturalmente l'utilità di averla con sè poichè i ghiacciai tengono per natura, sempre pronta l'insidia.

E, per finire, m'auguro che molti sciatori facciano la val Formazza palestra del loro ardimento e della loro passione, i più provetti guidati dalla propria esperienza ed audacia, gli altri iniziati e guidati dai valenti sciatori della valle che sapranno essere non solo guide ma anche simpatici compagni.

Pio Rosso
(Sezione di Torino)

ALIMENTAZIONE IN ALTA MONTAGNA

NON bisogna mai nè prima nè durante uno sforzo fisico, specie in alta montagna, cambiare le proprie piccole abitudini, pena il provocare dei disturbi digestivi. Ogni cambiamento brusco dell'alimentazione impone all'organismo un lavoro di adattamento. Colui che anche durante la pratica della montagna si mantiene al regime di nutrimento cui è abituato durante tutto l'anno, non soffrirà nè di diarrea nè di stitichezza.

Il nostro organismo sa adattarsi, non è necessario nè indicato perciò soddisfare i nostri bisogni in calorie per una giornata di dure fatiche, durante questa giornata stessa: noi possiamo molto bene fare delle riserve alcuni giorni prima o recuperare il giorno successivo ciò che spendiamo durante una giornata di duro lavoro fisico. Questo dispendio di energia può raggiungere il doppio del dispendio normale quotidiano (6000 calorie in luogo di 3000, nelle 24 ore).

Caloria significa quantità di calore che occorre dare ad 1 kg. di acqua distillata perchè la sua temperatura si elevi da 14°,5 a 15°,5 C. Tutti gli alimenti hanno valore per il nostro corpo in quanto possono produrre in esso un certo numero di calorie; quanto più sono ricchi di calorie tanto più servono alla nostra nutrizione.

E' preferibile non banchettare prima di intraprendere un'escursione: a ventre pieno si marcerà male, e si dormirà male. Se la nostra muscolatura e il nostro sistema circolatorio (cuore e vasi) è già sottomesso per l'escursione ad uno sforzo massimo, non bisogna sovraccaricare di lavoro anche l'apparato digerente. Dopo il pasto bisogna riposare almeno per un'ora, qualora questo sia impossibile nel corso di una arrampicata impegnativa sarà vantaggioso mangiare poco, ma sovente.

Il nostro fabbisogno di vitamina C è molto più grande durante uno sforzo muscolare che durante il riposo. Si constatava molto sovente dall'esame dell'urina, che lo sfiancamento di uno sportivo deriva da un deficit di vitamina C. Una mancanza di vitamina C. provoca una fatica intensa e una forte perdita di energia. La vitamina C. costituisce un eccellente tonico che aumenta sensibilmente la nostra vitalità e il nostro rendimento. Ci permette inoltre di sopportare meglio l'alta montagna e di meglio resistere alle infezioni. Il deficit di vitamina C. inoltre rappresenta un fattore predisponente alle lesioni da freddo (congelamenti) come è stato constatato pure a proposito della vitamina B₁. Ne abbiamo conferma da ricerche fatte in questa ultima guerra su militari colpiti da forme lievi e gravi di congelamenti.

La cottura prolungata o l'essiccamento della frutta e dei legumi distruggono quasi del tutto la vitamina C. Poichè il nostro corpo non la può fabbricare da sè, contrariamente alla vitamina D. (antirachitica e regolatrice della crescita delle ossa) che si forma nella nostra pelle sotto l'azione dei raggi solari, gliela dobbiamo procurare dall'esterno. I principali alimenti in cui si trova sono: i limoni

e le arancie, le fragole, le verdure fresche specie i cavoli, il latte crudo. Le mele, le pere e soprattutto l'uva contengono invece pochissima vitamina C. Per le escursioni torna comodo portare con sè arancie pelate, a spicchi, messi in una piccola scatola d'alluminio: in questa maniera una mezza dozzina di arancie possono essere contenute in un piccolo spazio.

Tutte le sorgenti di vitamina C. (frutta e legumi freschi) sfortunatamente non sopportano a lungo il freddo intenso: ricorrere allora alle compresse delle specialità farmaceutiche. A S. Moritz la vitamina C. è tanto popolare che la si può avere per 20 cent. agli appositi distributori automatici presso le stazioni di gara. La vitamina C. è stata aggiunta persino in molte bevande minerali e aperitivi. L'assorbimento eccessivo della vitamina C. non è per nulla nocivo, poichè quanto entra in più viene facilmente eliminato con le urine. Utile per il muscolo in azione una combinazione di vitamina C. con fosforo o con ferro.

Questa vitamina però non può sostituire lo zucchero (glucosio) che sempre occorre somministrare ad una persona spossata. Il nostro sangue contiene normalmente un grammo di glucosio (o zucchero d'uva) per litro. Se questa quantità diminuisce della metà, dovendo il sangue fornire ai muscoli più zucchero di quanto non riceva dal fegato che ne rappresenta il magazzino, noi siamo spossati e messi fuori combattimento. Qualche tavoletta di zucchero ci ridona vigoria e il circolo fegato-sangue-muscolo (cuore) riprende la sua funzione normale.

Noi possiamo far fronte ai grandi freddi dell'alta montagna fornendo al nostro organismo combustibili appropriati. Tutti i grassi sono ricchi di calorie (il burro 760 calorie per ettogrammo, il lardo 700 calorie, il salame 560 cal., il formaggio Emmental 410 cal., le sardine sott'olio pure). Lo zucchero (400 calorie ogni 100 gr.) riscalda rapidamente perchè è digerito subito. I frutti canditi contengono molto zucchero, così pure il cioccolato al latte (600 cal.). L'Ovomaltina fortifica istantaneamente. Dell'ottima carne essicata che contenga poca acqua arriva fino a 500 cal. all'ettogr. La frutta secca (mandorle, nocciole, noci) dà 300 a 400 cal. per ogni 100 gr. di frutto senza guscio. Si esagera molto sul potere calorico dell'uovo: senza guscio 100 gr. danno 170 cal., un uovo normale dunque circa 75 calorie.

Con la pratica della montagna, attraverso il lavoro fisico si provoca una eliminazione dell'eccesso di grasso e di acqua che si trova nel nostro organismo. La vita in montagna costituisce già di per sè un lavoro che provoca una perdita di peso. Col freddo intenso poi l'organismo consuma una quantità di grasso maggiore che durante il normale lavoro. Questa eliminazione di grasso deve però essere combinata con un aumento del volume muscolare, senza il quale il corpo diviene floscio e la pelle flaccida.

Viveri di riserva: formaggio in scatola, zucchero, cioccolato, carne essicata (quella bollita non ha alcun valore nutritivo come non lo ha la saccarina in luogo dello zucchero), frutta secca, latte in polvere o condensato.

I liquidi assorbiti in grande quantità sovraccaricano l'organismo e parti-

colarmente il cuore. La dilatazione di cuore osservata nei forti bevitori di vino e di birra, è provocata meno dall'alcool che dalla quantità esagerata di liquido assorbito. L'ultimo litro di vino della serata turba il riposo notturno facendo lavorare i reni. Il caffè e il the sono degli eccitanti e non dei soporiferi.

L'acqua di sgelo (da nevaio o da ghiacciaio) come pure l'acqua piovana, contrariamente all'acqua di sorgente, è ipotonica per l'assenza di sostanze minerali (sali che riceve dagli strati delle roccie): può essere corretta con l'aggiunta di zucchero, succo di frutta, Ovomaltina, alcool; s'evitano così certe forme penose di diarrea. Alcuni sostengono pure che l'acqua di sgelo favorisce la carie dentaria per la sua povertà in sali di calcio che anzi sottrae all'organismo.

Bisogna prima mangiare poi bere (anche ai cavalli per evitare le coliche si dà prima il fieno poi l'acqua fredda). Durante l'escursione come regola generale bere poco o niente; ci si rifarà una volta terminato lo sforzo. Il nostro corpo si compone di due terzi d'acqua; può dunque pazientare per qualche tempo. Le acque minerali contenenti dell'acido carbonico calmano meglio la sete. Si può usare un cocktail di birra e acqua minerale zuccherata in parti uguali, accompagnato da biscotti salati. Il sale (sembra un paradosso) lega l'acqua nell'organismo ai nostri tessuti.

Se la borraccia ha un odore sgradevole, non è perchè ha un difetto di fabbricazione, ma sovente perchè è stata mal lavata e mal tenuta: occorre togliere sempre il tappo alle bottiglie ed alle borraccie vuote.

Se nei dintorni di una capanna o rifugio si usa la neve per cucinare (e l'acqua leggera di sgelo cuoce molto meglio i legumi di quella dura di sorgente, la quale inoltre per la lavatura della biancheria fa consumare eccessivo sapone e non lava mai bene), bisogna avere cura di delimitare questa neve perchè non vi si gettino immondizie.

Prima di intraprendere un'ascensione, bisogna aver cura per ragioni di salute, come per riguardo ai compagni e per la buona riuscita dell'impresa, di liberare intestino e vescica.

Il problema dell'alcool e del tabacco in alta montagna si imposta facendo una distinzione fra l'uso e l'abuso. La differenza che esiste tra uno stimolante utile e un veleno pericoloso non è che una questione di quantità, di dose. Il concetto di veleno è d'altra parte del tutto relativo. Assorbiti a piccole o a piccolissime dosi certi veleni sono dei medicinali preziosi e indispensabili stimolanti per il cuore, calmanti, ecc.

In alta montagna si sopporta di più l'alcool che in pianura, ma meno la nicotina.

FRANCO BROGLIA (Sezione di Torino)
(*S. Ten. Medico Scuola Militare d'Alpinismo*)

♦ CULTURA ALPINA ♦

LIBRI

PIERRE ALLAIN, *Alpinisme et Compétition*,
Préface de Henri de Ségogne.

Con uno stile semplice ed immediato che aderisce perfettamente alla materia del suo libro, Pierre Allain racconta come si è avvicinato alla montagna — un pan du voile se déclarait, je sentis le souffle puissant de l'espace — e come la scoperta della scuola di roccia di Fontainebleau, fu per lui una rivelazione — je sentis que là était une voie — L'alpinismo per Pierre Allain è diventato una scienza o almeno una tecnica e come uno sport l'alpinismo è competizione.

Con una preparazione fisica e materiale perfezionata fino nei dettagli — quali sono i limiti del fattore umano? — nessun problema può rimanere insoluto.

Questo è l'insegnamento di tutte le descrizioni da: *L'arête sud du Fou* alla *Face Nord de la Meije* alla *Revanche à la Walker*, il tentativo al *Karakoram* e l'ultimo capitolo dedicato a *Fontainebleau*.

Il libro di vivo interesse è completato da diciotto belle fotografie.

CARLOTTINA ROCCO

SAINT LOUP, *La montagne n'a pas voulu...*

Otto capitoli e un'introduzione formano le duecento e più pagine di *La montagne n'a pas voulu* di Saint Loup.

E ogni capitolo è il racconto straordinario di una tragica avventura finita bene. Ed è appunto — *Miraculés de l'Alpe* — l'espressione che l'autore adopera per designare i suoi protagonisti. Whympfer cade dalla Testa del Leone, mentre va alla ricerca della via del Cervino e si ritrova vivo — *Le miracle choisit la vie*.

Cadono Lammer e Lorria dal Canalone Penhall. Crolla una cornice di neve al Colle de la Muande-Bellonne e precipitano Rouillon e Bellin. La valanga trascina Grelloz e Valluet nel Couloir Couturier dalla parete nord dell'Aiguille Verte-Guy Labour sprofonda in un crepaccio del Ghiacciaio di Nantillons e vi rimane una settimana. Ed

è la parola miracolo che ritorna frequente nelle pagine del libro, *Miracolo* o *perdono*? si chiede l'autore, ma la nozione *perdono* è sorpassata perchè quasi tutti i protagonisti cadono senza che essi abbiano commesso il minimo errore tecnico.

E da ogni pagina si sprigiona un senso di ottimismo, un gioioso inno alla vita è il senso del meraviglioso che traspare da tutto il libro. (*Daus le petit matin d'octobre dansait une allégresse irrésistible*).

E questo è alquanto paradossale per chi conosce il *Saint Loup* di *Face Nord*.

E' una notte sotto la tenda, dopo un'escurione attraverso le *Rouies*, definita — *à vaches* — e che avrebbe potuto avere un tragico epilogo, che l'esistenza dei — *miracules de l'Alpe* — si presenta per la prima volta al suo spirito.

Lo stile è vivo ed efficace ed una serie di belle fotografie illustrano ogni racconto.

CARLOTTINA ROCCO

RIVISTE

ALPINISME 1949.

L'ideale di perfezione redazionale e di cameratismo alpino internazionale che la rivista del G. H. M. persegue, è ormai noto a tutti i nostri lettori, cosicchè ci sembra inutile ripeterci se non per riconoscere (e darne atto di buon grado) ch'esso è stato raggiunto anche nei quattro numeri dell'annata 1949.

Nel numero di marzo: « *La face NE du Piz Badile* » di Rébuffat, è uno splendido e letterariamente notevole racconto dell'ascensione di questa parete, un'ascensione che Rébuffat ha « sentito » profondamente specie nella sua qualità di guida « *une chose au départ me plaisait: éprouver la possession de mon métier* ». Nello scritto la forte guida francese non manca naturalmente di esprimere la sua ammirazione per Cassin, primo realizzatore di questa grande impresa. Splendide alcune foto.

Seguono: « *L'arête des Hironnelles en hiver* » di Gobbi che, dopo il racconto di questa bella impresa, fa alcune interessanti considerazioni sull'alpinismo invernale; « *La Haute*

Vésubie» di G. Kogan, allettante invito e breve ma chiara monografia del gruppo dell'Argentera e del Corno Stella.

Nel numero di giugno: «Techniques actuelles de la neige et de la glace» della guida A. Contamine. Ottima l'esposizione e chiaramente didattiche le foto: dall'una e dalle altre si deduce l'attuale tendenza allo sfruttamento massimo e razionale dei ramponi e ad un impiego quasi eccezionale della piccozza, almeno nella sua funzione classica di mezzo per ricavar gradini.

«Les faces Nord de la Vallée de Lauterburnnen» di F. Muller ci dà una chiara idea del grande interesse alpinistico delle pareti, per lo più di ghiaccio, di tale vallata. «Dolomites, visages nouveaux» di M. Schatz è un umanissimo omaggio ad un caduto della montagna e la riprova di quanto la comune passione sappia affratellare gli alpinisti d'ogni nazione.

Nel numero di settembre: «La Cordillera Blanca» di E. Schneider, succoso scritto monografico d'una meravigliosa porzione delle Ande, che ci fa ancor maggiormente gustare l'articolo dello svizzero Szepessy-Schaurek su «L'expédition suisse de 1948 à la Cordillera Blanca» la cui più brillante vittoria fu la prima ascensione del Nevado Santa Cruz, 6259 m. Spettacolosa, tra le foto, quella dell'ancor vergine ed allucinante Nevado Alparamayo.

J. Couzy fa poi, in «De la graduation des difficultés rocheuses», interessanti proposte per una più perfetta classificazione degli itinerari di roccia onde sia possibile, meglio di quanto non avvenga attualmente, dare una chiara idea delle difficoltà particolari e generali degli itinerari stessi. «La face NO de l'Azerou Gougane» ci porta ad arrampicare in piena Africa.

Nel numero di dicembre infine «La paroi SO de la Marmolada» di Schatz e Couzy, i secondi ripetitori del famoso itinerario di Soldà. La parte dell'articolo dedicata alla storia di tutta la parete Sud e degli itinerari su di essa man mano aperti, è particolarmente avvincente per il modo con il quale è esposta e condotta. «Zermatt 1949» di A. De Chatellus è, dopo quello di Rébuffat, decisamente il più interessante e riuscito articolo dell'annata. E' un chiaro studio a sfondo monografico, condotto con la maestria e ponderatezza proprie dello emerito alpinista francese, illustrato da foto-

grafie che sono, di per se sole, un continuo invito alle vette che coronano Zermatt, e completato felicemente da raffronti utilissimi e quanto mai preziosi. Alzi la mano colui al quale, dopo la lettura dell'articolo, non è saltata addosso una voglia prepotente di andare sui monti di Zermatt.

Infine W. Mariner ci parla in «Zillertal» di questo imponente e vario gruppo delle Alpi Austriache.

Come sempre, perfettamente aggiornate le informazioni concernenti l'attività su tutte le montagne dei vari continenti, ed in particolare su quelle della cerchia alpina.

Quasi sempre perfetta la documentazione fotografica: proprio per trovare il pelo nell'uovo, l'impaginazione di due o tre clichés avrebbe potuto essere più razionale, o meglio più elegante.

LE ALPI VENETE 1949.

L'organo trimestrale delle Sezioni Venete del C. A. I. può andar orgoglioso di questa sua annata 1949. Migliorata la copertina, che ora ha acquistato una sua personalità sia pur modesta ma simpaticissima, il materiale numeroso, vario e quasi sempre ben scelto ha di volta in volta articoli di indiscusso valore.

Ciò che poi rende ancor più simpatica la pubblicazione è che vi si respira in ogni pagina aria di famiglia e che vi si nota una entusiastica e spontanea collaborazione di tutti gli alpinisti veneti che possono andar orgogliosi di questa loro rivista dalla quale, inoltre, traspare tutta la cura amorosa e meritoria del suo direttore, Camillo Berti.

Nel numero di primavera: sbarazzino e invidiabilmente sentito «Il mio primo sesto grado» di A. Tondolo, «La Redosola» forte leggenda della Mauria, raccontata da A. Bevilacqua, «Valutazione delle scalate Dolomitiche» nel quale C. Donati riprende, amplia e dimostra praticamente l'applicazione della valutazione proposta dal Tanesini.

Nel numero d'estate: «Lo spettro di Preuss» di T. Diaz; inutile ogni commento a queste forti pagine della grande guida, ognuno le legga e faccia l'esame di coscienza; «Non tutti i matti sono matti» di A. Sanmarchi che ancora una volta ci dà riprova di quanto bene sappia usare la sua gustosa penna; «Isabella e il Pelmo» di E. Sebastiani, delicatissimo e profondamente sentito scritto sull'eterno bino-



Val Formazza: dalla Vetta del Blindenhorn (m. 3371)



Lo Sperone della Walker dalla Cresta O. delle Jorasses

mio montagna-famiglia, passione-responsabilità.

Nel numero di autunno: un'altra gustosissima leggenda descritta da A. Bevilacqua « Il gallo di Auronzo »; l'inizio di un'ottima monografia di S. Francesconi « Il Gruppo di Kerle »; un vivace « IV grado vegetominerale » di G. Zorzi; « Sciare nelle Dolomiti » del nostro Pieropan.

Nel numero di inverno: « Contributi alla storia dei monti di Zoldo » scrupoloso studio di G. Angelini al quale, anche da queste modeste righe, significhiamo tutta la nostra ammirazione per l'opera meritoria, mentre attendiamo con impazienza di leggere il seguito della sua fatica nei prossimi numeri. Una preziosa riproduzione di stampe e carte illustra a perfezione lo scritto. Ed anche la prima puntata d'un profilo storico su « L'Alpinismo invernale » di A. Sanmarchi è una cosa preziosa e perfettamente svolta. Ne vada lode alle pazienti ed entusiaste ricerche dell'autore.

Seguono, tra altro ottimo materiale, una nuova leggenda « Stellina e Vandro » di T. Pezzato, « La 1. ascensione diretta dello spigolo SE della P. Frida » di G. Del Vecchio ed un ponderoso studio su « L'Alyssum Petraeum Ard., vegetale caratteristico delle Alpi Orientali » di G. Fornaciari.

LES ALPES 1949.

La Rivista del Club Alpino Svizzero è sempre inconfondibile per la superiorità che detiene sulle altre pubblicazioni analoghe.

Così sfogliando l'annata 1949 troviamo relazioni di ascensioni che sono lette avidamente per il loro contenuto tecnico e per la loro vasta trattazione di zone note oppure per noi ancora nebulose ed anche quasi sconosciute.

Sono firme di insuperabili scalatori oppure di valenti scrittori, e con grande soddisfazione troviamo le firme amiche dei nostri Carrel Luigi, Taddei e Biancardi.

Ma un'altra parte della Rivista che è sempre molto interessante, attira la nostra attenzione: « Cronache alpine » e « Notizie diverse ». Note che ci permettono di seguire tempestivamente tutte le novità alpine in modo chiaro ed attraente. Ma ciò che tutto supera ed è di maggior risalto, è senza dubbio l'illustrazione fotografica. Oltrechè la meticolosa cura nella scelta dei soggetti — nella loro caratteristica di do-

cumentari artistici, anche nelle inquadrature, nelle luci, nei punti di vista — troviamo ancora una eccellente esecuzione tipografica, che l'occhio è portato ad indugiare nella contemplazione, anche se la visione manca di quella vivacità che solo è data con la reale contemplazione della zona riprodotta.

« LA MONTAGNE », Rivista del Club Alpino Francese.

Anche nel 1949 « La Montagne », pubblicazione ufficiale del C.A.F., è uscita trimestralmente in complessivi quattro numeri.

Notevolmente migliorata nella veste tipografica, stampata in carta patinata, ricca di ampia documentazione fotografica, la Rivista sta avviandosi rapidamente alla forma ed alla bellezza delle edizioni anteguerra.

Nel numero di marzo un boccone prelibato anche per i nostri sciatori: « Le tour de Mont Blanc à ski » di L. Pez, con note esplicative e l'orario di marcia, e annessa cartina dello itinerario.

Segue una curiosa polemica di R. Ollivier su « Escalade artificielle e sentiment montagnard », e la descrizione della salita della punta Nord del Pic Gaspard di A. Tobey.

Nel numero di giugno M. Lenoir, anche egli, come i precedenti, appartenente al Groupe Haute Montagne, descrive la salita del versante di Nant Blanche dell'Aiguille Verte, ascensione completa ed impegnativa di ghiaccio e roccia, di una delle più belle, suggestive e caratteristiche montagne francesi (bellissime e nitide fotografie con itinerario).

« Alpinismo sul mare...! » si potrebbe intitolare la non comune descrizione di R. Truffant, redattore capo della Rivista, sulle salite alla « Calanque du Devenson », curiose roccie a picco sul mare e nel mare nei pressi di Marghiglia, paragonabili ai non meno famosi Faraglioni (originali le fotografie).

Nello stesso numero un articolo di R. Gex sull'ormai famoso traforo del Monte Bianco, con ampi particolari tecnici.

Nel numero di settembre, forse il più interessante, dopo una rapida scorsa sulle ascensioni più importanti dell'annata di L. Devies presidente del C.A.F. e del G.H.M., una semplice e breve storia del M. Bianco, « montagne mitoyenne », di Ch. Vallot; poi una primizia, proprio nelle pagine centrali del vo-

lume: 4 fotografie documentarie e uniche della caduta del ghiacciaio di Tour (14 agosto 1949).

Nello stesso numero la relazione di F. Germain, altra penna poderosa dell'alpinismo francese, del salvataggio di un autentico infortunato in alta montagna a l'Olan, con fotografie originali e... non addomesticate.

Nell'ultimo numero infine, dopo un breve accenno alla spedizione francese all'Himalaya del 1950, un lungo interessantissimo articolo su una esplorazione sotterranea a Padirac, con la storia completa dei tentativi precedenti e con curiose, inedite e chiare fotografie.

Non tutti quindi articoli di montagna, come si vede, ma ben scelti tutti e fuor del comune, tutti dovuti alle migliori penne alpinistiche francesi.

Ottime e numerose le fotografie, qualcuna veramente meravigliosa; più ridotta la parte dedicata alla cultura alpina, alle recensioni ed alle informazioni.

RIVISTA MENSILE, del Club Alpino Italiano 1949.

Nel decorso anno 1949 la « Rivista » è uscita bimestralmente.

Pecca ancora nella parte illustrativa chè le fotografie in testo non sono sempre le più nitide, specie per quanto riguarda quelle di effetto.

Molto apprezzato invece il documentario delle nuove ascensioni, con larghezza di particolari; un po' eccessiva la parte dedicata ai comunicati della Sede Centrale e alla cronaca delle sezioni.

Gli articoli, non numerosi, ma tutti curati, toccano i vari argomenti di interesse alpinistico e si leggono con piacere; numerose le relazioni di salite classiche o poco conosciute.

Doverosamente il primo numero ricorda, per mezzo della sobria penna di Giuseppe Gugliermi, Vittorio Sella, « maestro ineguagliabile nell'arte della fotografia alpina e a nessuno secondo nell'amore per la montagna, nella sua più eletta manifestazione: l'Alpinismo ».

Ottime le relazioni di ascensioni, fra le quali vogliamo citare:

- Sotto la cornice del Tresero (Gruppo Ortles-Cevedale) di Carlo Negri;
- La parete Est del Zinalrothorn di Jien Juge;

— La 1. invernale della cresta SE del M. Maudit di Lanfranco Pozzi;

— Il Liskamm orientale per il versante SE di Giorgio Rosenkrantz;

— Il Gran Paradiso per il crestone occidentale, del nostro indimenticabile Emilio Parato, caduto sul M. Bianco nell'estate scorsa;

— La catena del Morion (Valpelline) di Adriano Pagliani, meravigliosa e impegnativa traversata aerea, dimenticata da troppi alpinisti.

Alfonso Vinci ci porta nelle montagne del Venezuela, sul caratteristico altipiano di Auyàn — Tepui e Alfredo Corti ci descrive schematicamente numerose ascensioni personali, compiute nel gruppo del Disgrazia e del Bernina.

Pratica e preziosa la lezione del noto Ten. Coll. Boffa su « Alpinismo invernale e sci », con particolari accorgimenti tecnici, dettati anche dalla esperienza di tanti anni di ascensioni; ed altrettanto preziosi gli insegnamenti di Guido Tonella sulle valanghe e loro difesa.

Da notare ancora: « Perchè si va in montagna » di Massimo Mila, « Dati tecnici per la costruzione di rifugi » dell'ing. Apollonio ed infine « I responsabili dell'odierno sciare » di Ettore Santi, articolo ammonitore, che purtroppo non leggeranno proprio quelli che lo dovrebbero.

« REVUE D'ALPINISME », del Club Alpino Belga, 1949.

La breve biografia, succosa e piacevole di « Le Roi de la Bernina », la simpatica figura di Ian Marchet Colani di Pontresina in Eganina, il celebre e famoso cacciatore di camosci (nella sua lunga vita ne ha abbattuti ben 2700!), apre la serie dei brillanti articoli della elegante e ricca Rivista del C. A. B., in unico numero anche per il 1949.

Questa divertente lettura di M.de Rubber fa presagire il seguito del volumetto, attraente sotto ogni punto di vista: migliorato ancora nella veste tipografica con numerose fotografie in tutta pagina, con ampia e particolareggiata bibliografia finale (più di 20 pagine), anch'essa molto curata e che si legge con piacere: la Rivista ha dato giustamente un posto importante alla recensione di libri di alpinismo, come la materia più idonea per l'educazione dei giovani alla vita alpina.

La nota penna di F. Germain, un cannone

del G. H. M., ci dà una breve, chiara e precisa descrizione della Valle des Etancons, via trionfale aperta verso la Meije, una delle più suggestive e meravigliose montagne della cerchia alpina, conosciuta e percorsa da tutti i migliori alpinisti del mondo.

B. de Grünne ci presenta una bellissima relazione di un fantastico giro in sci in alta montagna: da Chamonix a Zermatt attraverso i grandiosi ghiacciai della zona del M. Bianco e del Cervino: gita consigliabile a sciatori non alle prime armi.

Non manca naturalmente, come in ogni Rivista che si rispetti, un articolo su una ascensione extracontinentale, e questa volta non è l'Himalaya, bensì il Kenia: cinque giorni di veloce e fruttuosa scorribanda fra la lussuriosa e caratteristica vegetazione e gli incomparabili monti dell'Africa; autore « Kim » H. Tazieff.

Di M. Mayeur la relazione di tre appassionati traversate nell'Oberland bernese (Eiger, Jungfrau, Mönch!).

Per i nostri fotografi poi due articoli di tecnica fotografica alpina, interessanti e molto istruttivi; autori P. J. Deboeck e C. Stultjens.

Segue di W. Mariner un breve articolo sul servizio austriaco del soccorso in montagna, con ampi particolari tecnici e con precisa e completa descrizione del materiale occorrente.

Infine un articolo di J. Lecomte, originale e di alto interesse: non la relazione di una salita classica o di una prima eccezionale, ma la sinuosa discesa di un camino detto « U » (Mont de Godinne - Belgio) per la sua caratteristica configurazione sotteranea.

Generosa purezza di uomini che ristrovano anche nell'alpinismo sotteraneo l'esaltazione della gioia di avvicinarsi alla natura!

In copertina giganteggia maestoso il Cervino con la Dent d'Herens, in una riuscitissima fotografia di J. Jongen.

Il numero è quindi completo e ben presentato, con impaginazione elegante e signorile, curato anche nei particolari, senza pezzi superflui e dimostra la serietà di intenti e l'elevato tono della Rivista.

Lo raccomandiamo a tutti come una lettura piacevole, seria e di alto interesse educativo e istruttivo.

V A R I A

Il 30 marzo è partita da Parigi, in aereo, la seconda spedizione francese nell'Himalaya. Come è noto la prima spedizione ebbe luogo nel 1936 ed ebbe come obbiettivo l'Hidden Peak (m. 8068), obbiettivo non raggiunto come d'altro canto tutti gli ottomila finora tentati dalle varie spedizioni.

Questa nuova spedizione è diretta al Dhaulagiri (m. 8170) nel Nepal; è la prima volta che questa montagna viene affrontata poichè sinora il regno indipendente del Nepal aveva negato il permesso d'entrata nel proprio territorio a qualsiasi alpinista.

Capo della spedizione è M. Herzog (del quale pubblicheremo un articolo nel prossimo numero) e membri di essa le note guide ed alpinisti J. Couzy, L. Lachenal, G. Rébuffat, M. Schatz e L. Terray.

Il ritorno della spedizione è previsto per i primi di luglio.

Quanto alle direttive tecniche che la spedizione adotterà, è interessante riportare quanto in proposito è stato scritto da L. Devies sulla rivista *Alpinisme*.

« Per attaccarci a questo problema alpinistico, noi intendiamo potenziare ed applicare al massimo i metodi inaugurati dalle ultime spedizioni d'anteguerra: costituire una « équipe » il più possibile rapida e leggera, che disponga cioè di equipaggiamento e materiale perfezionatissimo e che faccia quasi completamente a meno dei portatori indigeni per l'ascensione vera e propria. Infatti noi siamo convinti che non è che con il potenziamento della velocità che, nelle grandi ascensioni himalayane, si creeranno le probabilità di riuscita .

Bisogna insomma giungere a fare, d'una ascensione himalayana, un'ascensione alpina ».

Auguriamo alla spedizione ed ai suoi organizzatori il successo più pieno.



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Il Raduno Intersezionale e la Coppa « ANGELONI »

Sfolgorio di sole nell'azzurro purissimo del cielo; tepore indistinto, ma certo, di primavera imminente; candore abbagliante di nevi sul fondale verdenero delle selve di abeti; trionfo di luci e di colori nel nordico ambiente dell'Altopiano d'Asiago.

In questa cornice impareggiabile di naturali bellezze, il raduno intersezionale e la competizione per la « Coppa Angeloni ». L'uno e l'altra riusciti in modo superiore anche alle più ottimistiche previsioni, grazie all'entusiasmo ed ai sacrifici delle Sezioni e soci partecipanti, nonché alla lodevole particolare fatica organizzativa della Sezione di Vicenza.

Cesuna, modesta ma tanto cordiale ed ospitale com'è nel carattere della sua gente, ha accolto festosamente i montagnini giunti quali alla spicciolata e quali in massa tra il venerdì 17 febbraio e domenica 19, fin dalle più lontane Sezioni: Genova, Pinerolo, Ivrea, Torino; per finire alle venete: Venezia, Mestre, Verona, Vicenza. Tutte condotte dagli elementi che meglio e più degnamente le rappresentano nella vita sociale.

Festeggiatissimo è giunto il Presidente Centrale arch. Natale Reviglio. Ed in questo affettuoso ritrovarsi ed incrociarsi di saluti è scaturito in tutta la sua commovente cristallina realtà quel senso di fraterna unione, che lega i componenti di Sezioni pur tra loro così lontane.

In questo ambiente sereno e cordiale, s'è felicemente inserita l'annuale disputa per la Coppa Angeloni: motivo sempre vivo ed attuale di sana emulazione sportiva fra le varie sezioni. La gara s'è svolta il mattino della domenica su un anello di 6 km., da ripetersi due volte, tracciato e segnalato perfettamente sulle pendici del Lemerle e del Zovetto.

Il Presidente Centrale ha dato il via ai cinquanta concorrenti, fra i quali il proprio figliuolo. Elementi giovani e ben promettenti e anziani intramontabili, tenacissimi, ammirevoli, han dato ogni loro energia in questa gara, che peraltro ha riconfermato ancora una volta la netta superiorità individuale e collettiva della sezione di Vicenza, la quale nel campo del mezzofondo può davvero contare su uno squadrone imbattibile, dov'è giovani ed anziani si completano a meraviglia. La vittoria assoluta è toccata infatti a Franceschi, già vincitore nel lontano 1939, seguito a breve distanza da Secondin, vincitore al Sestrieres nel 1949. L'ottimo e simpatico Caselli di Ivrea, col suo brillante terzo posto, ha interrotto per un attimo la catena dai vicentini vincitori. Il pomeriggio, nel locale teatrino, fra l'echeggiare di canti alpini, di evviva e battimani sonori, il Presidente Centrale ha premiato i vincitori e detto alcune brevi toccanti parole, dando a tutti l'arrivederci a Roma pel prossimo ottobre.

Partiti quindi i componenti le sezioni lontane, a ciò costretti da imprescindibili motivi di tempo ed orari, s'è svolta la gara femminile di discesa libera, per l'assegnazione della Coppa Vicenza. Limitate le concorrenti alle Sezioni di Verona, Vicenza e Venezia, la vittoria sia individuale che collettiva è toccata alle brave signorine veronesi.

Poi, col tramonto, Cesuna s'è spopolata lasciando in ciascuno il ricordo incancellabile di una manifestazione che ci auguriamo abbia a ripetersi l'anno venturo con uguale entusiasmo e successo.

Non dubitiamo intanto che l'attuale esperienza, con particolare riferimento alla ristrettezza del tempo ed alla possibilità di impegnare tutti o quasi i partecipanti al raduno in una particolare forma di alpinistica emulazione, dia esca a nuove idee e successive concrete realizzazioni.

G. P.

CLASSIFICA DELLE SEZIONI ALLA COPPA ANGELONI 1950

- 1) Vicenza - Francesci, Secondin, Stella complessivamente in ore 3, 03', 32".
- 2) Genova - Rivalza, Costaguta, Conti in ore 3, 35', 36".
- 3) Ivrea - Caselli, Delapierre, Scavarda in ore 3, 38', 26".
- 4) Verona - Viviani, Biasioli, De Mori in ore 3, 48', 47".
- 5) Venezia - Bona Giuseppe, Fassini P., Bona Gianni in 4, 1', 58".

GARA FEMMINILE DI DISCESA «COPPA VICENZA»

- | | |
|------------------------------|--------------------------------|
| 1) Roberti Giovanna, Verona; | 5) Magrin Lia, Vicenza; |
| 2) Tosi Clotilde, Verona; | 6) Sofia Lina, Vicenza; |
| 3) Faedo Franca, Vicenza; | 7) Bertollo Gina, Vicenza; |
| 4) Cian Rita, Verona; | 8) Fazzini Gabriella, Venezia. |

SEZIONE DI CUNEO

Gli accantonamenti di Limone e Limonetto, pur non avendo dato brillanti risultati, della qual cosa chiediamo venia agli amici di Ivrea e Torino che ci hanno onorati della loro visita, ci hanno in cambio creato non pochi grattacapi. E' stato un tentativo e una esperienza che servirà per l'avvenire.

Confidiamo invece che l'accantonamento estivo, che contiamo di ripetere anche quest'anno a San Giacomo di Entracque, dia maggiori soddisfazioni morali ed economiche.

L'attività sciistica non è stata indifferente e riteniamo si protrarrà ancora parecchio dato che nella alta valle del Cross avremo neve sino a tardi; se gli amici di Torino vorranno ripetere la visita, sappiano che il dott. Quaranta, direttore della seggiovia, prepara per loro della buona neve e una magnifica gita alla cima Fascia.

Presentiamo il programma estivo di massima, mentre per il Convegno-Pellegrinaggio a Roma pubblicheremo programma dettagliato:

MAGGIO - Monte Tamone: Raccolta mughetti; Visita alle Grotte di Bossea.

GIUGNO - Cima Fascia (seggiovia sino al Cross); Laghetti Marguareis e Cima Marguareis (2651).

LUGLIO - Rifugio Bozzano (2453) Malinvern (2939); Santuario S. Anna.

AGOSTO - Accantonamento Entracque: M. Clapier; M. Maledia; Gelas.

SETTEMB. - Cadreghe di Viso, Comitativa A; Rifugio Galiardone, Comitativa B; *Convegno Pellegrinaggio a Roma* (organizzato dalla Sede Centrale); Castelmagno-Cima Tempesta (2679).

OTTOBRE - Castagnata.

NOVEMB. - Cardata.

SEZIONE DI GENOVA

Assemblea Annuale. — L'assemblea annuale della Sezione si è svolta nello scorso mese di ottobre. Il Presidente Nello Costaguta ha fatto ai nume-

rosi soci intervenuti, la relazione morale e finanziaria dell'anno 1949. Al termine dell'assemblea si sono svolte le elezioni per il biennio 1950-1951. In seguito alla successiva riunione per la distribuzione delle cariche, la Presidenza risulta così composta: Presidente: Bruzzo Luigi; Vice Presidente: Ottolini Edoardo; Segretario: Cassanello Luigi; Cassiere: Bodda Vittorio; Consiglieri: Costaguta dott. Angelo; Toncini Cesare; Villa Antonio.

Attività invernale - Piccola sciopoli al Sestriere. — Anche quest'anno ha avuto luogo al Sestriere dal 6 all'8 gennaio la ormai tradizionale Piccola Sciopoli dell'Epifania. Il confortevole accantonamento gestito dai Consoci di Torino ha ospitato la nostra comitiva di 23 soci. Tre giorni di sole con cielo azzurro e neve buona, hanno favorito una attività intensa.

Attività Sci-Agonistica - Slalom Gigante - Sestriere. — Il 29 gennaio u. s. questa gara, organizzata dalla Sezione di Torino, ha raccolto una cinquantina di concorrenti delle varie Sezioni. La nostra Sezione ha allineato alla partenza una squadra numerosa che ha saputo imporsi, superando le lacune dell'allenamento.

L'affermazione dei nostri discesisti è stata tanto brillante quanto contesa. Nella classifica vediamo infatti Nello Costaguta (senpre lui, malgrado gli anni e l'allenamento a zero) al 3° posto, seguito dal nostro Bottaro Luigi classificatosi 4°, ambedue a pochi secondi dal vincitore assoluto: Priotto di Pinerolo. Seguono Bozzino Franco 15°; Provera Enrico 16°; Conti Enrico 19°; Vellano Renzo 23°; Barbieri Giorgio 26°; Barabino Enrico 30°. Un grazie di cuore agli amici torinesi per la bella giornata di sano sport che ci hanno procurata: hanno meritato il successo della manifestazione.

Gara di Fondo - Coppa Angeloni-Cesuna. — Il 19 febbraio u. s. sui 12 km. di saliscendi della splendida pista di Cesuna, sugli Altipiani di Asiago, presente il Presidente Centrale Arch. Reviglio, si è svolta l'attesa gara di fondo per la Coppa Angeloni. La nostra squadra formata da elementi

eterogenei come età e preparazione, ha profuso ogni energia senza risparmio tanto da assicurare alla nostra Sezione il 2° posto in classifica a ridosso del blocco invincibile dei padroni di casa, i simpaticissimi e bravi Vicentini, e battendo le forti squadre di Ivrea, Verona, Venezia, Pinerolo, Torino ecc. Questo malgrado la rottura di un attacco che ha costretto al ritiro, poco dopo il via, il nostro Mazzolino, ben allenato e che si sarebbe certo piazzato bene.

Rigalza Arnaldo, il più in forma e seriamente preparato, ha segnato il miglior tempo dei nostri, Costaguta Nello ha sopperito con la consumata esperienza alla mancanza quasi assoluta di allenamento, Conti Enrico ha fatto una bella gara per impeto e generosità. Gritti Edoardo si è battuto da vecchio... volpe.

Ancora da qui vada il nostro grazie agli amici Vicentini e la nostra ammirazione per l'inappuntabile logistica e tecnica.

Giro turistico in Svizzera con autopullman dal 4 all'8 giugno 1950. — La nostra Sezione ha organizzato una gita turistica in Svizzera di 5 giorni col seguente itinerario: Genova, Lugano; Andermatt; Lucerna; Interlaken, Junfrau (Ev.), Berna; Neuchâtel; Losanna, Ginevra, Gran San Bernardo, Aosta, Genova. Passaporto collettivo. Per iscrizioni e informazioni rivolgersi in Sede, Vico Casana 9-4 - Genova.

Manifestazioni Sede. — Nel mese di febbraio sono stati proiettati films di carattere alpino, turistico, ed infine un bel film a colori « Gare di sci a Sun Valley ».

Per venerdì 24 marzo la Presidenza ha organizzato un'altra interessante serata di films.

SEZIONE DI IVREA

La neve caduta abbondante ovunque quest'inverno ci ha permesso di svolgere un buon programma sciistico. Le gite effettuate sono riuscite tutte molto bene per quanto riguarda il tempo; il sole e il sereno ci sono stati amici. Il numero dei partecipanti è stato molto elevato e, quel che più conta, l'affiatamento che è sorto tra i gitanti, specie nelle gite di più giorni, ci fa molto piacere.

Vogliamo ancora ringraziare da queste colonne le Sezioni di Cuneo, Torino, Vicenza per l'ospitalità fornitaci durante le gite a Limone Piemonte, Sestriere, Cesuna. Da Cesuna i nostri soci sono tornati veramente entusiasti.

Per quanto riguarda la « Coppa Angeloni » siamo contenti del risultato ottenuto dai nostri consoci Caselli, De La Pierre, Sanna, Scavarda che hanno portato la Sezione di Ivrea al terzo posto in classifica.

Ecco in breve l'elenco delle gite effettuate quest'inverno:

Breuil, 11-12-49, partecipanti 38; Breuil 26-12-49, partecipanti 54; Limone 6-8-1-50, partecipanti 22; Breuil 29-1-50, partecipanti 54; Sestrieres 19-21-2-1950, partecipanti 40; Cesuna 18-21-2-50, partecipanti 12; Breuil 12-3-50, partecipanti 55.

SEZIONE DI VICENZA

Attività invernale. — Favorita da una buona serie di precipitazioni nevose e da belle giornate di sole, l'attività invernale è stata quest'anno veramente intensa e superiore ad ogni più ardita previsione.

Avuto inizio il 4 dicembre con la consueta escursione al Pasubio e Campogrosso (39 partecipanti), è proseguita il 18 dicembre con Folgaria - Malga Coe - Serrada (75 part.), il 1 gennaio al Ghertele (35 part.), il 6-7-8 gennaio all'Alpe di Siusi (32 part.), il 15 gennaio a Folgaria - M. Maggio - Serrada (37 part.), il 22 gennaio a Cima di Fonte - Asiago (35 part.), il 29 gennaio a Boscochiesanuova pel raduno e campionato intersezionale veneto (38 part.), il 5 febbraio al Ghertele e Cima Mandriolo (30 part.), il 12 febbraio a Cesuna pel campionato sociale vinto dall'ottimo Bepi Secondin (35 part.) ed infine il 19 febbraio a Cesuna pel Convegno nazionale e disputa della Coppa Angeloni (70 part.). In quest'ultima occasione la capacità organizzativa della Sezione è stata mobilitata in pieno perchè l'importantissima manifestazione avesse a riuscire nel migliore dei modi. Di questa indimenticabile giornata è detto ampiamente in altra parte della Rivista. La Sezione peraltro ringrazia da queste colonne i soci che hanno prestato la loro opera ed esprime in particolare il più vivo compiacimento ai bravissimi ragazzi che così brillantemente si sono imposti nella gara per la Coppa Angeloni: l'intramontabile Franceschi vincitore assoluto, Secondin, Stella, Meggiolan, Marchetto, Basso, Vedovato e il vecchio Miottello.

Altra manifestazione di particolare rilievo è stata la settimana sciistica svoltasi presso l'Albergo al Ghertele dal 26 dicembre al 1° gennaio. All'ottimo trattamento hanno corrisposto in pieno il tempo magnifico, l'ottima neve e la bellezza della zona circostante, così da rendere pienamente soddisfatti i 14 partecipanti.

Ultima in ordine di tempo ma non certo d'importanza e ciò pel suo alto valore alpinistico, la traversata sciistica delle Dolomiti. Ridotta per ragioni logistiche da sette a quattro giorni, è stata compiuta da cinque soci, che, nonostante le eccezionali avversità opposte dalle intemperie sotto forma di copiose e continue nevicate, sono riusciti in due soli giorni a compiere la traversata da Cortina a Selva di Gardena pei passi di Falzarego, Campolongo e Gardena, aprendosi il varco in una quantità enorme di neve e sfidando il continuo pericolo di valanghe.

Attività culturale: segnaliamo la cronaca del III Giro alpinistico con la proiezione di 100 diapositive effettuata da Gianni Pieropan lo scorso dicembre e ripetuta poi a Venezia in febbraio per i soci di quella Sezione. Entrambe le serate lietamente riuscite.

Programma estivo: sono in corso ricerche ed approcci circa la località d'effettuazione del soggiorno alpinistico estivo. Nulla di positivo è a tutt'oggi possibile comunicare. Non appena in possesso di elementi positivi i soci verranno regolarmente convocati, anche per la discussione del programma gite estive. Successivamente sarà dato corso a normale pubblicazione a stampa.

S. P. E. (Stab. Poligr. Editoriale) di C. FANTON
Torino - Via Avigliana 19 - Tel. 70.651

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948